

# LETTERARIE

## SAGGISTICA

# RISTIANA

# Il polso delle Muse

Di Luigi Fiorentino, l'Istituto di Propaganda Libreria, di Milano, presenta all'attenzione di un pubblico sempre crescente di appassionati della letteratura ibero-americana una peculiare testimonianza critica («Il polso delle Muse»), dopo il successo della antologia «Ragguagli della poesia ibero-americana», curata dallo scrittore per la stessa Casa Editrice.

Il libro «ha una sua struttura e una sua ragione d'essere nel fatto di ruotare intorno a un triplice asse: aspetti della letteratura medioevale spagnola, risvolti del barocco in Spagna e in America — al centro della indagine personalità complesse quali Góngora e Sor Juana Inés de la Cruz — e, più vicini a noi, Bécquer e i prebéquerani che, nel quadro della poesia del secondo Ottocento ispanico, inaugurano un clima lirico nuovo nel quale si riconosceranno molti dei maggiori poeti, non soltanto spagnoli, del nostro secolo».

Pregio non secondario de «Il polso delle Muse» è quello di mettere a fuoco, lungo una linea di scelte espressive non disgiunte da agganci d'ordine storico e sociale, alcune delle più eminenti figure della narrativa e della poesia contemporanea, quali Angel Asturias e Pablo Neruda.

In questa ricognizione, Luigi Fiorentino fa davvero palpitar il «polso», ossia l'anima delle Muse ibero-americane. Gli elementi innovatori che il libro ci offre (e che non ci è parso di rilevare nei saggi di altri ispanisti) sono i poli demistificanti che si richiamano ai valori specifici del testo poetico, non nel senso di una piatta equivalenza "motivo-parola", ma in quello, diremmo strutturalistico, del rapporto fra il particolare e il tutto dell'opera presa in esame: ciò che permette all'autore di andare oltre l'attenzione scrupolosa al testo per affidare alla globalità della dimensione linguistica e farne così emergere il mondo concettuale, l'evidenza interna, nel quadro di prospettive estetiche illuminanti.

Ne è esempio tipico, secondo

Nasceva così una poesia raffinata e arcana, affidata a un rivoluzionario criterio espressivo. Gli aspetti caratterizzanti di tale poesia sono la vivezza cromatica, le audacie lessicali, l'uso frequente di latinismi, neologismi, perifrasi, iperbati. A codesti elementi se ne debbono aggiungere altri: frequenti riferimenti mitologici oscuri, immagini folgoranti, metafore dissuete, aggettivi rari in versi talvolta spigolosi e in costrutti elittici che rendono di faticosa intelligenza una parte cospicua dell'opera gongorina».

Si pensi a «La Favola di Polifemo e Galatea», poemetto in

ottave composto nel 1612, il cui tema, pur ispirato a Ovidio e trattato dal Marino, dallo Stigliani e da Luis Carrillo de Sotomayor, è ripreso con assoluta originalità, animata da un magico potere evocativo capace di far rivivere lontane creature di mito. La favola diventa per Góngora materia di ardite sperimentazioni, e di ricamo stilistico assai spesso valido anche se irto, ad una prima lettura, di non poche difficoltà (metafore ardite, trasposizioni violente, ecc.). Ma non c'è dubbio ch'essa costituisca, accanto ai migliori sonetti, il culmine del dinamismo barocco dell'arte poetica gongorina.

Il bisogno di una comprensione globale della realtà umana che il critico avverte nel suo accostarsi ad un autore, si esprime in un continuo oscillare del discorso dall'attenzione al testo, scrutato nell'intimo della sua realtà linguistica, alla ricostruzione di un epicentro biografico che ha per oggetto il poeta o il narratore, visti nell'ottica di una non meno complessa e prismatica realtà sociale, culturale e politica.

Questa capacità di sintesi, che risulta dal possesso di strumenti atti ad inserire e spiegare l'opera in un preciso contesto, ricrea, appunto, una presenza attiva: la voce che riecheggia nell'ampio respiro di un ciclo narrativo o lirico che annulla le distanze e i generi (si vedano le pagine su Asturias); o nel possente balenio di solitudini piovose o nell'amore «esclusivo e totale che resiste al tempo e vive oltre la morte», (bello, al riguardo, il saggio su Neruda).

Aprè e sviluppa una strada, uno sbocco autentico in cui la critica odierna non può non riconoscersi: per quell'esigenza, divenuta principio, per cui il testo nella sua concretezza, e l'umanità che vi sta dietro col peso del suo divenire, vengono prima di tutto; sì che dal magma di codesto universo, dal mistero che avvolge l'essere, lo studioso non può prescindere qualunque sia il suo credo estetico.

## ROMANZI

### COS'È UN FIGLIO

Nell'estate del '74 Arrigo Benedetti, lo scrittore e giornalista scomparso circa un anno fa, fu colpito da un lutto crudele: gli morì improvvisamente il figlio trentenne Alberto. Da quella terribile esperienza nacque le pagine del libro «Cos'è un figlio» che esce ora nella collana Scrittori italiani e stranieri di Mondadori, e che ha lo stesso titolo di un famoso elzeviro di Benedetti, pubblicato sul «Corriere della Sera» poco dopo la tragedia. L'introduzione al volume è di Carlo Cassola, che scrive tra l'altro:

«Benedetti... aveva il pudore dei propri sentimenti, ed era persuaso che le due sfere del privato e del pubblico dovessero restare rigorosamente separate. In questo romanzo, invece, sono felicemente fuse... Lo strazio, lo tiene per sé; agli altri offre il proprio mondo, la rimeditazione sulla sua vita.

... Nemmeno in questa occasione Arrigo Benedetti concepisce la letteratura come uno sfogo. Al contrario, egli ritiene che il pudore debba operare più che mai da freno. Può sembrare strano che uno scrittore si tratti-



ampi di cripta ad oratorio, databile  
Mirabella Roberti e L. Caramel)

sorprendente importanza: specie le arcate cieche che fasciano fronte e fianchi, «rara testimonianza dell'evoluzione dei modi tardoantichi in ambito carolingio», come osserva lo studioso.

Preciso nelle descrizioni, con un corredo di note e di rimandi testuali imponente e tuttavia di



mi esempi di cripta ad oratorio, databile di M. Mirabella Roberti e L. Caramel)

ognizioni nel compie so (del Mira oneremo al vestigia ro corso fra Co udioso coma ricerca bi completezza na minuziosa ggetto per og er monumen controllan mo di un'ind ai testi, non isitare atten tesoro della San Giovan a basilica di addentrato in tati con tale alità di rap

ato una serie paleocristiane le cassetine reliquie) rit a Bribio, a ate Monaste Mariano Co oi da vicino, i risultati di i frettolose di e oggetti di eno conoscit battistero pa sono, le strut i Santa Eufe lastre scolpite ge, infine, al piccolo capor urato, l'orato mo a Bulcia rolingia, data

sorprendente importanza; specie le arcate cieche che lasciano fronte e fianchi, « rara testimonianza dell'evoluzione dei modi tardoantichi in ambito carolingio », come osserva lo studioso.

Preciso nelle descrizioni, con un corredo di note e di rimandi testuali imponente, e tuttavia di scrittura agile e svelta per quanto potesse permettere l'uso esatto della nomenclatura, il saggio di Luciano Caramel è uno di quei lavori destinati a durare nel tempo; come le fondamenta di un edificio, che devono essere solide e ben affondate nel terreno. Inutile dire che a lavori di questa serietà si affida anche l'ideale futura formazione di una davvero esauriente storia comasca, nel contesto delle vicende nazionali.

Alberto Longati

Muse ibero-americane. Gli elementi innovatori che il libro ci offre (e che non ci è parso di rilevare nei saggi di altri ispanisti) sono i poli demistificanti che si richiamano ai valori specifici del testo poetico, non nel senso di una piatta equivalenza "motivo-parola", ma in quello che permette all'autore di andare oltre l'attenzione scrupolosa al testo per affidare alla globalità della dimensione linguistica e farne così emergere il mondo concettuale, l'evidenza interna, nel quadro di prospettive estetiche illuminanti.

Ne è esempio tipico, secondo noi, il saggio sugli «Aspetti culturali del barocco», dove, a proposito di Góngora, scrive, tra l'altro: «Góngora obbediva al suo profondo sentire e alle spinte innovatrici del suo tempo, senza perdere di vista certi prebarocchi italiani e spagnoli. In breve provocò una frattura con la poesia tradizionale facendo prevalere sulla lineare linea classicistica una lingua aristocratica, sul discorso costruito secondo le buone regole accademiche un discorso che esprimeva una musica nuova in una personale sintassi.

nedetti, pubblicato sul «Corriere della Sera» poco dopo la tragedia. L'introduzione al volume è di Carlo Cassola, che scrive tra l'altro:

«Benedetti... aveva il pudore dei propri sentimenti, ed era persuaso che le due sfere del privato e del pubblico dovessero restare rigorosamente separate. In questo romanzo, invece, sono felicemente fuse... Lo strazio, lo tiene per sé; agli altri offre il proprio mondo, la rimediazione sulla sua vita.

... Nemmeno in questa occasione Arrigo Benedetti concepisce la letteratura come uno sfogo. Al contrario, egli ritiene che il pudore debba operare più che mai da freno. Può sembrare strano che uno scrittore, sia trattato da qualcosà. Ma questo della letteratura come effusione è il concetto romantico della letteratura. Le sta di contro il concetto classico, secondo cui il distacco è necessario a uno scrittore quanto la partecipazione ai fatti narrati. Benedetti aveva intuito la giustezza di questa equazione apparentemente contraddittoria e la metteva in pratica con successo. Si legga questo bellissimo romanzo e se ne avrà la conferma».

i generi (si vedano le pagine su Asturias); o nel possente balemio di solitudini piovose o nell'amore « esclusivo e totale che resiste al tempo e vive oltre la morte », (bello, al riguardo, il saggio su Neruda).

Aperte e sviluppa una strada, uno sbocco autentico in cui la critica odierna non può non riconoscersi: per quell'esigenza, divenuta principio, per cui il testo nella sua concretezza, e l'umanità che vi sta dietro col peso del suo divenire, vengono prima di tutto; si che dal magma di codesto universo, dal mistero che avvolge l'essere, lo studioso non può prescindere qualunque sia il suo credo estetico.

Emmanuele Gagliano

• Due buone novità di saggistica ci offre De Donato: «Storia di Antigone» di Cesare Molinari e «Brecht e Benjamin» di Ferruccio Masini. Le due opere si raccomandano per le lucide e nuove pagine che contengono su due dei maggiori momenti-chiave del teatro di tutti i tempi. Molinari illustra i sotterranei legamenti che saldano l'individuo alla città, al potere e allo Stato; mentre Masini punta la sua analisi sulla pratica della scrittura allegorica e sulla drammaturgia del cosiddetto «straniamento».



La Domenica del Corriere è stata testimone della vita e della storia italiana dal 1899 ai nostri giorni: è un documento interessantissimo e di prima mano per conoscere e capire le vicende del Paese. Da questo settimanale nasce ora un'importante opera: L'Italia del 20° secolo.

Dennis Mack Smith

## RECENSIONE

# "I SERVI"

Ciò che colpisce il lettore che esamini con attenzione le proposte contenute nel recente libro di Franco Lonetti («I Servi» - Ed. Izzo, Milano), è la spregiudicatezza con la quale lo scrittore affronta alcuni temi che, per la loro peculiarità, investono non soltanto l'annoso problema del Sud, ma il costume di tutta la nazione.

Se riflettiamo che buona parte dell'attuale narrativa, nonostante l'avallo di autorevoli sigle editoriali, si muove in un clima di puro vuoto ideologico mascherato di avanguardismo; che il «nouveau roman» italiano è spesso l'equivalente di certi prodotti ortofrutticoli rovinati dalla peronospera, non possiamo che dare atto a Franco Lonetti della sua forza morale. Baudelaire definiva «pecore contagiate dalla vertigine romantica» gli scrittori refrattari della sua epoca.

Come dovremmo definire oggi i patiti della carta stampata, i sognatori ambigui, i cacciatori di farfalle e di brezze dorate, gli afflitti dalla nevrosi sessuale? E, infine, tutti coloro che fingono indifferenza alle cose del mondo, «gli occhi rivolti al cielo», ma che non esiterebbero un istante ad esibirsi in calzamaglia e tutù, pur di raggranellare un po' di notorietà?

Il maestro Cantoni insegna che «quando l'arte divorzia dalla vita, quando si compiace di essere gioco capriccioso, libido fantastica e irresponsabile, l'artista diviene una specie di clown, un jongleur che fabbrica stravaganze». Fatta debita eccezione per quei dodici-tredici scrittori autentici, ci sembra che l'ammonimento di Cantoni possa agevolmente tradursi in un giudizio da girare per competenza alle «pecore» nostrane.

Passando a trattare de «I Servi», diciamo subito che Franco Lonetti ci offre, in questi racconti, un quadro incisivo e, per molti aspetti, nuovo del Sud. Un quadro che ci avvince, per la cruda bellezza dei toni, per l'assenza di ricerche calligrafiche, per la drammaticità del discorso narrativo che si snoda in rapide sequenze dialogiche illuminate da spunti pro-

blematici, veri capi d'accusa alla società borghese.

I temi, che l'autore prende accortamente ad oggetto della sua analisi, non sono certo sconosciuti alla cultura «ufficiale», né alla pletora delle correnti letterarie; ma scottano, e non consentono scorciatoie. Questione meridionale? Progresso scientifico? Evoluzione sovvertitrice delle masse? Acqua passata, sostengono i filistei. Nessuna meraviglia, quindi, se costoro si scalmanano tanto a parlarci di paradisi perduti, e non si rendono conto di affogare in un pantano di scialbi orizzonti.

I servi del feudo Siro accettano la carità settimanale di un pezzo di pane imbrattato di ricotta, perché il bisogno li piega, la fame li sferza, l'oscurantismo li ottenebra.

I servi della borghesia accettano il fumo di un arrosto culturale bruciato dal tempo, pur conoscendo il veleno di quelle esalazioni.

Noi comprendiamo il servilismo dei primi. In tale opinione ci conforta l'autore, con questa pagina toccante, in cui mette a nudo l'assurda condizione dei contadini calabresi, sullo sfondo di uno scenario sanguigno dove non c'è posto per il verbo evangelico:

«Allora, il bracciante era analfabeta, e segnava le sue giornate di lavoro con piccole croci, su un'assicella di legno. Quando egli, con il lacero berretto tra le mani, gli occhi bassi e impacciati, si presentava a riscuotere la magra paga delle sue fatiche, il padrone, seduto dietro la scrivania, tirava fuori dal cassetto un grosso libro e, tra le pagine annerite, scritte in parte a matita, in parte a penna, ne cercava il nome, borbottando: — Vediamo un po' dov'è scritto il tuo nome; ha, eccolo. Hai lavorato... due, cinque, venti giorni, in questo mese.

Il lavoratore trasaliva. — Come? Venti giorni in un mese? Vj dev'essere un errore. Perdonate, signor padrone, ma a me sembrano venticinque... Li ho segnati su questo libretto, ogni sera.

Mostrava il suo rudimentale registro, ricontando le croci. Erano proprio venticinque! Ma il padrone, con voce stizzosa, lo interrompeva: — Questo tuo lennetto non vale niente. Avrai ben potuto segnare una giornata con due croci. Ciò che conta, a tutti gli effetti, è il mio registro.

Se il bracciante insisteva, il padrone diventava cattivo: — Basta, il mio registro non sbaglia. Vorresti forse insinuare

che io ti truffo? Se è così, puoi sempre ricorrere alla legge!

Il povero contadino si scusava: — Perdonatemi, se non so esprimermi. Che volete, non sono andato a scuola, io...

Dopo avergli imposto il numero delle giornate, il padrone apriva il libriccio degli acconti: — Vediamo, ora, che cosa hai avuto; il tuo conto è scritto qua. Ho pagato per te il medico e le medicine; hai prelevato un tomolo di grano, quindici chilogrammi di ceci e un quarto di tomolo di fave.

— Scusate, padrone, i ceci erano dieci chilogrammi, e le fave un ottavo di tomolo.

Andava a finire che il padrone era in credito, ed il povero bracciante sempre in debito.

Dovremmo forse incolpare di ciò il bracciante?

Se i feudatari Siro presiedono con la forza del denaro al destino di intere famiglie, ridotte a veri clans di larve umane, la colpa è forse delle famiglie?

E se il vecchio satiro don Floriano usa violenza a Gisella, una pastorella di diciassette anni, e poi l'abbandona come utensile rotto, la colpa è forse di Gisella?

I servi reagiscono come possono, isolatamente. Il padre di Gisella, ad esempio, tenta di salvare l'onore della figlia sedotta (l'onore, badate, è l'unico bene dei poveri), sparando su don Floriano.

I signori invece, si limitano, in casi estremi, o, se si preferisce, «in limine mortis», ad aprire il cordone della borsa, a fare qualche regalina: un podere argilloso, una casa abbandonata. Conoscono il sistema, e sanno che funziona sempre.

Questo è il succo del discorso che Lonetti ci tiene; e possiamo dire che è un discorso leale, pronunciato ad alta voce, e rivolto a coloro che si ostinano a credere che il riscatto dell'uomo (nel nostro caso, del «servo»), sia possibile realizzarlo con la ricetta della «solidarietà», piuttosto che con l'arma della rivoluzione sociale.

Un discorso che chiunque può apprendere, quando lo voglia, leggendo il libro de «I Servi», in cui la trama narrativa si amalgama perfettamente con la passione storicistica e con l'Arte dell'autore.

EMANUELE GAGLIANO

una serie di vignette vari, tra i quali fa il suo personaggio Andreasi, « Pico ». Il volume è di 1.200 lire. È promosso da Luigi Degli Alfieri, figlio della famosa enciclopedista.

teschi — tra cui naturalmente tiene il primo luogo la Roma dei grandi bolognesi e del Caravaggio ma anche del cortonese Pietro Berrettini —, di un nuovo aspetto del barocco che si può definire implosivo o interiore. Un barocco non tanto dei sentimenti, quanto psichico, cioè del modo

universo di cui Galileo andava sperimentando, cioè mentalmente innescando, l'energia.

Scontrandosi con la Controriforma, da cui queste forme provenivano, ecco che si provoca questa controdeflagrazione formale che ha ingannato fin qui gli storici del barocco, che non si sono

rendono secondo una norma controriformata e una grammatica solo formalmente accettata dei sentimenti, un inconscio che, direbbe Lacan, si struttura come un linguaggio, ma un linguaggio rovesciato, d'un attualità cioè che si rovescia in potenzialità, dunque d'un atto potenziato nella sua virtualità finale in cui si schiac-

cano tanto più durevo quanto più la voce profonda, dal plesso solare, secolo finora sconosciuto sta sua ombra espressa storica.

Piero Bigongiari, nato a Pisa il 15 ottobre 1900, vive a Firenze, dove si

## CHE RIMANE, OGGI, DEL FILOSOFO CALABRESE?

# IL LETTORE DI CAMPANELLA

più venduti  
a settimana

NARRATIVA  
« Berlinguer e il professore » - Rizzoli

« Cronin: « Ma non risponde » - Mondadori (2); Agnelli: « Il caso della marina » - Mondadori (3)

« Pomilio: « Il vangelo » - Rizzoli (1); Kimball: « Me e una maîtresse » - Adelphi

« D'Arrigo: « La sua orca » - Mondadori (4); Ronchey: « I miei marxisti » - Rizzoli

GISTICA  
POESIA

Gambino: « Stodopoguerra » - Rizzoli (2); Ronchey: « L'americana » - Rizzoli (1)

« Italia Italia » - Rizzoli (2)

Hemming: « La Incas » - Rizzoli; Fest: « Hitler » - Rizzoli

Anatomia dell'umanità » - Adelphi (—)

« Processo a » - Bompiani

Tommaso Campanella, filosofo calabrese (Stilo 1568 - Parigi 1639), cambiò il nome di Giovanni Domenico in quello di fra' Tommaso, quando entrò nell'Ordine domenicano. Sospettato dal governo spagnolo e dal Santo Ufficio, nel 1599 fu processato e torturato per aver ordito una congiura che avrebbe dovuto portare alla realizzazione del suo ideale religioso-politico: una repubblica teocratica di cui egli stesso sarebbe stato il legislatore ed il capo. Rimase per 27 anni in carcere a Napoli. In quel periodo inviò lettere a papi e sovrani e scrisse le sue principali opere. La sua *Metafisica* parte dalla coscienza di sé, e, pur esprimendo con impeto mistico il naturalismo contemporaneo, lo supera, anticipando la filosofia di Cartesio. Campanella si interessò di riforme sociali e sostenne nella *Città del sole*, la sua opera più famosa, una strana teocrazia universale retta da un papato interiormente rinnovato. Liberato da Urbano VIII, si rifugiò in Francia, ove poté pubblicare cinque volumi della sua abbondante produzione. Questa, in sintesi, la « scheda » bibliografica di Campanella.

Che rimane, oggi, di tutta la sua opera? C'è ancora qualcosa di vivo e attuale nel messaggio di questo riformatore, a distanza di 336 anni dalla sua scomparsa? Ce ne parla un critico prestigioso, Pasquale Tuscano, saggio « Poetica e Poesia di dell'Università di Perugia, nel Tommaso Campanella » (Ed. Istituto di Propaganda Libreria, Milano - L. 3.500). In esso dice, tra l'altro: « Superato ormai il pregiudizio secondo cui dal pensiero non può germinare alta e vera poesia, ho tentato una lettura ancorata alla realtà stori-

co-sociale della Calabria di Campanella e alla problematica religiosa che andava sin da allora lievitando nel mondo cristiano e nella Chiesa cattolica, e della quale il Campanella avvertì il rischioso drammatico travaglio. Insieme, ho voluto sottolineare l'importanza dei due testi di Poetica come chiave insostituibile di giudizio critico ». (Dalla prefazione).

Occorre considerare che di tutta la produzione di fra' Tommaso — un'opera che si sviluppa gradualmente dalla fisica alla metafisica, dalla metafisica alla teologia, per costituire la teologia a fondamento dell'unità religiosa del genere umano e della sua unificazione politica — l'opera poetica, sulla quale s'incanta l'acuta indagine critica e filologica di Tuscano, resta senza dubbio la sua espressione più alta e compiuta, lo specchio della sua disperata solitudine.

Di una solitudine, tuttavia, che ha fede nell'arte, come valore assoluto capace di liberare in purezza di canto il peso della greve materia. La filosofia speculativa di Campanella non è infatti fine a se stessa. La sua originalità risiede nella dottrina della conoscenza, secondo la quale è impossibile ricondurre ai fenomeni fisici del calore e del movimento la vita psichica delle sensazioni, come voleva Telesio, di cui si considerava discepolo. Non sarebbe spiegabile, allora, quel ripiegamento dello spirito su se stesso, che è la coscienza che accompagna tutti gli atti psichici, perchè ogni azione fisica è transitiva e irreflessiva. Ne discende che il *senso* è una realtà primaria ed elementare e che la *sensazione* sorge quando lo stimolo subito dal soggetto viene avvertito dal soggetto stesso e questi ha coscienza della mo-

dificazione che si è prodotta. La coscienza di sé non è quindi un « patire », ma un « agire ».

Ecco perchè Tuscano pone l'accento su « I canti del carcere », germinati dal doloroso calvario della bolgia di Sant'Elmo: « Il timbro di queste liriche, certamente le più alte della poesia

campanelliana, è fra i più fecondi del nostro Parnaso, dalla orazione varia e solenne, esprime i motivi fondamentali dell'esistenza, come il problema del bene e del male, l'infinità dell'universo, la fragilità della carne, la potenza dello spirito.

Emanuele Gagliano

La libertà  
è l'ordine  
della natura

LA' IN LIBRERIA

di stampa



edita che in quella «Paludes» ed azione la «Nouvelle paisé»). Eppure in tutto il francese cattolico della capitale vede Carducci, del quale un ritrattino sfumato feroce.

Il ristorante intor- Colonna i coniugi ano al tocco, verdi di quel lungo sog- gale, quando videro vegliardo d'aspet- e dal volto aureo- belli candidi. Piut- di statura, ma tut- ta persona emana- describe Gide, no- genza e serenità: ci. Il diarista lo de- mpico», in attesa rvito sembrava pie- Ma si rianimò ap- davanti a sé una e subito si diparti obilità, dalla sua di- tutto ciò che distin- sua superiorità dal nere umano. Si sa- che Circe lo aves- con la sua bacchet- chino sul piatto, va, si abboffava, me un porcellino». speranza che Gide «petit cochon» con zzeggiativa. Se co- se l'arditezza del rasenta l'imperti- d'insolenza. Qua- avrebbe escogitato pubblico se, qual- più tardi, le luci stografo l'avessero improvviso con le mano?

Gilberto Altichieri

«Il lago è in queste briciole, - gocce sciate dall'acqua, - preziose di vento e di sole - di grig d'argento, - lievi come una favola - di gioia e di tormento. - Questo giorno di foschia - così legge vuota - è un tremare d'amore - nel grande fiume della malinconia. - Prendo una goccia e me ne va - in questa goccia, - dolce come una lagrima - dov'è prigioniero il vento, - ascolto la preghiera - di cuore che prega. - E nella goccia che pare di cristallo - tutto si rischiera - come nei colori di una ro

Foto Enzo Pifferi

(Como, dicembre 1975 - Gidid

« CON IL GIORNO E LA NOTTE »

AMORE E POESIA

Un aspro

Ingius

«Noi siamo di natura uguale ai sogni, la breve vita è nel giro d'un sogno», dice Shakespeare ne «La Tempesta». La vicen- ca di Agata Italia Cecchini si at- tua nel giro d'un esaltante sog- no: un sogno d'amore e d'ang- oscia, che non si stempera in trassamenti enfatici ma sa ri- scattare la propria quotidianità col timbro d'una calda vibra- zione. Alieno da atmosfere vo- lutamente imprecise, e dall'apo- strofe violenta e iterata, il di- scorso della Italia Cecchini s'in- centra sul tema dell'amore resti- tuito al naturale contrasto dei sentimenti: un tema cioè, che non si traduce nella filiforme immagine di uno svagato abban- dono o di una gestualità fisica, ma fluisce in un coro di fer- menti con segni e diagrammi di- versi, sotto la spinta di una con- tinua ricerca espressiva. Non a caso il risvolto editoriale di quest'ultimo libro dell'autrice cata-

nese («Con il giorno e la notte» - Ed. De Luca, Roma) parla, tra l'altro, di un «intenso e amaro svolgersi di un'esistenza (speranza-disperazione), tra stan- ci, veleni, rivolte».

La favola dell'amore vi si di- sfa e ricompono, infatti, in un intreccio simbolico-esistenziale, dove anche l'urgenza di regi- strare, con incentivante forma di presa, un vocabolario d'ampio- tecnologico, è pur sempre riu- ducibile a quella matrice. Non intendiamo soffermarci sugli a- spetti sperimentali che il libro, qua e là, presenta: notiamo, per- inciso, che essi non ci sembrano gratuiti in quanto aderiscono ad un parametro che riesce ap- proso a coinvolgerci come un'isola di una civiltà non certo banali- ca: già da tempo questa ci ri- sparmia lo strazio dell'amata ce- tra, offrendoci in cambio la me- lodia delle «rude escavatrici».

Ciò che a noi preme rilevare è il carattere di autentica intes- sità della raccolta, dove la per- sistenza dell'elemento biografico ha un valore che va ben oltre il tema dell'avventura personale, se riesce ad innestare una stori- a privata nel magico cosmo della storia umana, dal cui fudo emerge non più come cen- tro travaglio ma come coscienza.

La creatura che ha tanto gio- to e sofferto si affida alla pa- rola, così come s'era innanzi affidata all'emozione figurativa, ne fa uno strumento duttile per riversarvi il suo magma segreto e renderlo emblema d'un sog- no: «Con il giorno cammina e con la notte - con il giorno e la notte, amore, attendo». «Libera tu mi sai, - foglia nell'aria, senza felice di farfalla. Ma quando l'alba scivola sottile - e tutto luce logora le ciglia, puoi veder- re negli occhi la tua assenza. - il mio lungo cercarti d'ogni sera» (da «Libera tu mi sai»).

Anche il paesaggio costituisce un elemento capillare della poesia di Agata Italia Cecchini, la

scena della sua struggente fa- vola. Scrive, in proposito, Ag- gata Italia, con acutezza intui- va, nel n. 35 di «Nuovi qua- derno del Meridione»: «La na- tura nella Italia Cecchini non è sempre una protagonista, ben- sì una compagna; non è vista e sentita per sé, ma rievocata nell'immaginazione e ripercorsa nella memoria come immagine di una vicenda d'amore».

Indicative di questa presenza sono le liriche «Veni con la tempesta», «Da te nasce la gioia», «Con le pietre», «Il ven- to», «Una presenza che ci attra- ge», «Il tempo muove», ed altre.

Il paesaggio dei canali pagri e grigi della pianura emiliana, al- l'immagine delle nebbie «che la notte raccoglie sopra i prati - dentro la sorda tenerezza d'auto- tretti», si contrappone quello so- lenne dell'Isola, così visto nel pas- saggio di siciliana di un ap- gione l'eco dell'infanzia che fa- ciente le illusioni: «con una gioia che diverrà più tardi sco- nosciuta», per dirlo con Bal- zani. Un mondo che s'è portato dentro, nel sangue, nel suo co- re promessa al suo itinerario spirituale ma come appassione ed un ritorno che ne stabilisce un terreno nuovo di confronto: «Nel notevole giro di passi - la terra - quasi remota Isola, restata - legata al gioco stesso della vita».

Autrice di opere che hanno ottenuto il consenso della critica più attenta, di stampo e di saggi monografici, collabora- trice di quotidiani e periodici italiani e stranieri, premiata più volte in concorsi letterari, la Italia Cecchini è una delle voci più attente e significative della poesia italiana del secondo do- poguerra.

Emanuele Caglianese

«Come può una persona diligente e quasi fredda pro- re ed attuare un omicidio? Come può un cittadino ucciso appartenente al «quarto» Katharina Blum, giovane vata e indipendente la qua- la sua vita ha conosciuto umiliazioni e sconfitte, una festa in casa di amici in corso il carnevale di — conosce un giovane d'innamora a prima vista, vane, come si saprà poi bandito ricercato dalla con l'aiuto di Katharina a fuggire, ma lascia la nei guai: essa infatti si al centro di una storia boccacesca e distruttiva, ta da un giornale scand- a caccia di notizie che assecondare i gusti più pruriginosi del pubblico.

Quattro giorni dopo la carnevale, dopo aver sop- apparentemente senza ma in verità sconvolta

LIBRI PER I RAGAZZI

da «sestogrado», Lina, Liliana Cosi

Il giornalista Dino presenta così i volumi scritti da Gaetano Azzolina Cosi: «I ragazzi vere sin dall'inizio veramente impor- che cosa la vita essere vissuta: non eventare tutti se- ma perché ci si riverla con dignità eri po'chè ognuno, po, è chiamato, e alla, ad affrontare grado. Non vo- pure che i prota- bri di questa col-

lana vengano presi a modello da seguire alla lettera, perchè ognuno di noi deve fare a sue spese le proprie esperienze: sbagliare, prendere coscienza del proprio errore e riprendere il cammino».

Questi i titoli e gli autori: «Quando il rischio è vita» di Carlo Mauri, l'avventuroso esploratore di «casa nostra»; «Scarpetta magiche», di Liliana Cosi, una delle più grandi danzatrici italiane; «Anche nel cuore si ricerca la vita» di Gaetano Azzolina, uno dei più noti cardiocirurghi.

La «scoperta

Borges g

Lo scrittore argentino Luis Borges ha rice- nei giorni scorsi la sua laboratrice Maria Vazquez de Armani — la quale scrisse un libro saggi sulla letteratura — che gli ha lette cune poesie di Eug Montale tratte dalla «Xenia» (da «Satura»), dette dall'italianista ar- tino Oracio Armani, e boratore del supplemento letterario de «La Nación». Alla fine della lettura, me racconta la signora Armani in una lettera a amico milanese, Borges mando alla fine: «Que poeta!».

# Disegni per Masaniello

« Disegni per Masaniello », Antonio Petti - Introduzione di Domenico Rea con un saggio di Enzo Striano - Editoriale de « Il Lavoro, Tirreno ».

Dicono i testi di storia « ufficiali » che Masaniello (1620-1647), pescivendolo amalfitano, capeggiò nel 1647 la rivolta del popolo di Napoli contro le gabelle spagnole sulla verdura e la frutta. Viceré, duca d'Arcos, impaurito abolì le gabelle, concesse i provvedimenti costituzionali reclamati dal Genoino e nominò Masaniello « Capitano Generale del fedelissimo popolo di Napoli ». Ma l'ex pescivendolo, sovrecitato dal potere, o impazzito per l'effetto d'un veleno, come si sospettò, si diede a commettere folie e perì assassinato (16 luglio 1647).

« L'ambiguità e la fabulosità di Masaniello » - scrive Enzo Striano nel suo brillante saggio contenuto nella raccolta di disegni di Antonio Petti, introdotta da Domenico Rea - « hanno costituito e costituiscono la dispezzazione di storici di varia estrazione, ma hanno costituito e costituiscono ugualmente la dispezzazione degli artisti che, nel tempo, vi si sono accostati, proprio a causa del tenace cordone omelico con la storia che, contraddittoriamente, il personaggio presenta ».

Non ci sembra inutile ricordare, in proposito, quel che dice Max Nordau (« Il senso della storia »): « La storiografia non conosce la realtà della storia ma

soltanto una parte della sua apparenza esteriore; essa si limita a cercare, a presupporre, a congetturare in questo breve campo. Ma è chiaro che chi non sa nulla di sicuro non può insegnar nulla di utile ».

Che il Nordau sia nel vero stanno, tra l'altro, a dimostrarlo le assurdità profuse sulla Sicilia da autori « prestigiosi » quale, ad esempio, Mack Smith (vedi « Storia della Sicilia medievale e moderna »), ridimensionato in Italia da insigni studiosi, non molto tempo fa, e la cui malafede Santi Correnti aveva acutamente posta in rilievo in « Storia di Sicilia come storia del popolo siciliano » - Ed. Longanesi.

Questa digressione è indispensabile per capire, ancora con Nordau, « che non si eresse mai alcun monumento da servire disinteressatamente alla conoscenza di notevoli avvenimenti » - e, con Petti, la lettura della storia da parte dell'artista. « Non è problema nuovo », avverte Striano, « né è problema risolto, almeno dall'epoca romantica ad oggi, ma è fondamentale in quanto implica il valore e la nitidezza del messaggio che l'artista propone, chiarisce il modo di porsi dell'autore di fronte all'umano, in definitiva permette di arrivare alle motivazioni segrete di quell'atteggiamento non rivoluzionario ma ribelle che, come sostiene Henry Miller, è caratteristico di ogni artista vero ».

In che modo Antonio Petti si pone di fronte alla storia? Indubbiamente con fervida immaginazione di tipo lirico ancorché satirico, intuitivo, simbolico. Egli ricostruisce un'ambientazione seicentesca dove le scene non si bloccano in un'aria sospesa ed evasiva, ma vibrano in sequenze di avvenimenti ricostruiti con la sensibilità di chi ritrova, nel suo stesso potere evocativo, le corrispondenze che legano gli uomini attraverso il fluire del tempo. Il suo è uno splendido microcosmo solcato da una fantasia intensificatrice che sale dall'aneddoto alla pienezza della trasfigurazione; una sorta di « pedagogia poetica », osserva finemente Domenico Rea, in cui « Pulcinella fa il portabandiera, segue il funerale di Masaniello, vola, come il suo solito, sulle sciagure umane e sulle magnifiche sorti coi modi e con i gesti più congeniali a lui; la libertà di essere, uccello, fantasma bianco di una storia nera, capo comico dagli occhi di porcellana sull'abisso di un inferno che può essere ed è quella napoletano, ma che nel segno di Petti si spinge ad illustrare (nel significato di illuminare) una condizione oggi abbastanza comune tra le dittature varie e molteplici mimetizzate sotto le più belle ideologie e tra le avverse società che ci circondano ».

E' raro ricevere l'impressione che il potere simbolico dell'arte riposi su una naturale immedesimazione dell'artista con il suo mondo familiare e popolare; raro, ma non impossibile. E' da

## SCHEDE

Sebastiano Addamo, « Un uomo fidato » - Garzanti, Milano, pagg. 150, L. 3.800.

Sebastiano Addamo, dopo « Il giudizio della sera » pubblicato da Garzanti nel 1974, ritorna ai suoi lettori con questo romanzo imperniato per gran parte sul dramma personale del protagonista, diviso tra l'amore per la coerenza del suo comportamento di cittadino libero e l'attaccamento agli utili che può comportare la propria carriera professionale. Un dramma autentico, visto il carattere peculiare del personaggio, con risvolti talora di vera tragicità, vissuto in un momento in cui la mente non deve essere offuscata da pregiudizi o da odi di parte (nella fattispecie l'odio del protagonista, aderente a un'ideologia politica di sinistra, per il suo superiore, democristiano), né tantomeno da quegli eccessi di scrupoli di coscienza che non di rado finiscono per essere di danno sia per la salute della coscienza stessa, sia per la salvezza di tutto l'individuo umano. Laddove è proprio nel mantenere nel giusto equilibrio tutte le caratteristiche della propria coscienza di uomo che, indipendentemente dalle situazioni avverse e dal precipitare degli avvenimenti, si finisce, com'è noto, per ridimensionare anche le disavventure più spavolte e quindi per trarre insegnamenti utili dalla vita, evitando dove sia possibile l'irreparabile.

Si direbbe che sia proprio dal momento in cui si scatenano le passioni che l'autore prende le mosse per dipanare il suo discorso sui personaggi e la vicenda nel suo insieme del suo romanzo. Un giudizio però, il suo, velato e prudente, ma tuttavia trasparente tra le sfumature dell'ironia, quando non addirittura del sarcasmo, e tra certe prose di « posticco » in quello che può essere il discorso di fondo del libro. Cosicché « Un uomo fidato » sembrerebbe un libro doppiamente significativo nell'itinerario narrativo di Sebastiano Addamo: per la vicenda romanizzata e per la tappa che costituisce nella riflessione personale dello scrittore.

G. C.

Arnaldo Cappellini, « Il Pirla-man » - Nuovazioni Enrico Vallecchi, Firenze.

Chi è il Pirla-man? Una figura sconvolgente, ma nello stesso tempo vana ed inutile, un uomo strabillante ma parimenti vacuo e inesistente, un personaggio interessante ma ugualmente « misero » e sciocco. Sì, è lui: è il Pirla-man.

Non lo avete mai conosciuto? Impossibile, ci capita tut-

La Riforma 15 agosto 1978

## zital »

nel De Unamuno chiamava umorismo malumore, e gli umoristi malumoristi... Combatti è venuto in mente di metterli a scrivere questo libro? Io non « mi metto » mai a scrivere un libro. Non dico domani, lunedì, comincio a scriverlo. E' il libro che comincia dentro da se stesso, un po' all'ultima volta. E il povero autore un tutto giorno s'accorge di essere cinto di due tre mesi, e, come una ragazza madre corre dal ginecologo, lui corre dall'editore. Il ramai è troppo tardi per abortire e cerca di portare a termine la gravidanza.

Ha vinto il « Dattero d'Oro » Bordighera. Credi di essertelo ereditato?

A domanda canagliesca nessuno risponda. Perché rispondendo si sarei subito accusato di vanità. Rispondendo di no, metterei in dubbio la competenza e l'umiltà della giuria.

Gino Dazzi

Combattì è venuto in mente di metterli a scrivere questo libro? Io non «mi metto» mai a scrivere un libro. Non dico domani, lunedì, comincio a scriverlo. E' il libro che comincia dentro da se stesso, un po' alla volta. E il povero autore un brutto giorno s'accorge di essere incinto di due tre mesi, e, come la ragazza madre corre dal ginecologo, lui corre dall'editore. Oramai è troppo tardi per abortire e cerca di portare a termine la gravidanza.

Ha vinto il «Dattero d'Oro» Bordighera. Credi di essertelo meritato?

A domanda canagliesca nessuna risposta. Perché rispondendo si sarei subito accusato di vanità. Rispondendo di no, metterei in dubbio la competenza e l'acume della giuria.

Gino Dazzi

## chelli

ente nell'epilogo, dove la meditazione si fa più intensa: «Le opere dello spirito nell'uomo, il bello ossia l'espressione, il vero ossia il ragionamento, il buono ossia l'azione, si affermano e si negano, si fanno e si disfano, si asserviscono e si ricattano, vivono e muoiono nella prima ed ultima necessità e eredità. E se si specola in fondo e dal basso, appare quanto è alta; se la si contempla dall'alto, si scorge quanto è e sta profonda nella scienza.

«Ma scienza della nostra ignoranza, coscienza della nostra evaricazione originale e finale, non appartiene a noi e alla ragione: appartiene alla carità Dio»: parole molto belle, che chiamano alla mente il pensiero e lo stile del miglior Bachelard, quello stile di ampio respiro divenuto celebre con la forma dello scrittore. E poichè di chelli son riconosciute, oltre le grandi doti dello storico, del

dogma poetica», osserva finalmente Domenico Rea, in cui «Pulcinella fa il portabandiera, segue il funerale di Masaniello, vola, come il suo solito, sulle sciagure umane e sulle magnifiche sorti coi modi e con i gesti più congeniali a lui: la libertà di essere, uccello, fantasma bianco di una storia nera, capo comico dagli occhi di porcellana sull'abisso di un inferno che può essere ed è quella napoletano, ma che nel segno di Petti si spinge ad illustrare (nel significato di illuminare) una condizione oggi abbastanza comune tra le dittature varie e molteplici mimetizzate sotto le più belle ideologie e tra le avverse società che ci circondano».

E' raro ricevere l'impressione che il potere simbolico dell'arte riposi su una naturale immedesimazione dell'artista con il suo mondo familiare e popolare; raro ma non impossibile. Uno dei meriti di Petti è appunto quello di aver reso attendibile, sul piano figurativo, quel mondo: ecco Masaniello che vola sui pattini; ecco l'ingresso in Napoli del duca d'Arcos; la Corte che discute; i soldati che scendono nei quartieri; l'incontro con Masaniello, «ridotto genialmente a un ragazzino», (Rea); la borghesia che complotta; una squadra di punizione; la pazzia di Masaniello; la cattura di Masaniello; il funerale di Masaniello, ecc.

Il tutto espresso con velocità di tratto e facondia inventiva, in cui il pathos si dilata, a volte, in una «matissiana» joie-angoisse di vivere che attinge dal profondo, di se stesso, oltrechè dalle energie magmatiche della terra madre. «Disegni per Masaniello» sono, in effetti, una singolare storia che più si va avanti a leggerla e più diverte, e più diverte e più diventa amara: una storia la cui satira va interpretata come una risposta eguale e contraria all'autoritarismo e insieme al pietismo sociale, e dove Pulcinella «rappresenta il momento perdente», Masaniello «il simbolo dell'anima napoletana e della sua insopprimibile tendenza libertaria» (Striano).

Emanuele Gagliano

### NARRATIVA

e tra certe prose di Petti non è in quello che può essere il discorso di fondo del libro. Cioè «Un uomo fido» sembrerebbe un libro doppiamente significativo nell'itinerario narrativo di Sebastiano Addamo: per la vicenda romanizzata e per la tappa che costituisce nella riflessione personale dello scrittore.

G. C.

Arnaldo Cappellini, «Il Pirla-man» - Nuove edizioni Enrico Vallecchi, Firenze.

Chi è il Pirla-man? Una figura sconvoigente, ma nello stesso tempo vana ed inutile, un uomo strabillante ma parimenti vacuo e inesistente, un personaggio interessante ma ugualmente «misero» e sciocco. Sì, è lui: è il Pirla-man.

Non lo avete mai conosciuto? Impossibile, ci capita tutti i giorni di incontrarne o di averne sotto gli occhi, anche se forse non ce ne accorgiamo. Che sia proprio per questo? Può darsi, eppure il pirla-man fa di tutto per mettersi in luce, per essere al centro dell'attenzione, per «fare colpo». Ma non sempre gli riesce, anzi quasi mai, perchè per farlo usa gli stessi modi o sistemi degli altri, i pirla-men come lui, che sono tanti e tutti uguali, incredibilmente ma inevitabilmente.

Ecco l'«immagine», il «flash-back», il «messaggio» che ci vuol dare o «comunicare» l'autore nella creazione del suo pirla-man, quello letterario, quello del suo libro. Quello vero, lo abbiamo già detto, lo incontriamo tutti i giorni.

«Il pirla-man è un prodotto tipico del secondo periodo del dopoguerra, non è mai esistito prima, non ha niente a che vedere col giovan signore, col play-boy, nè col baucias, nè col gagà, nè col bullo, nè con lo snob...», ecc. Ecco l'inizio della sua «individuazione», quella del pirla-man da parte del suo autore. Inutile dire che deve sapere un po' d'inglese, o almeno quel certo numero di parole, che fanno «in» e che emettono cultura o la comunicano secondo loro, secondo i pirla-man. Che poi non sappia parlare od esprimersi in inglese o tenere una conversazione, ha meno importanza.

È stato di recente il Convegno



un fantasioso agglomerarsi di forme, ma tende a rappresentare religiosamente lo spazio in una visione — direi ieratica — di interiore raccoglimento... allora, solo allora, pur sfuggendo al realismo dei particolari, le masse luminose, sfocate in una atmosfera dove il tempo si è fermato, sembrano svanire nel nulla.

OSCAR SPADOLA

Un nuovo libro di Antonio Langellotti

# Tempo di revisione

L'itinerario della poetica attuale più avvertita si avvia decisamente, con chiara coscienza critica, a riconquistare quei fermenti vitali che un evasivo lirismo di maniera aveva invano cercato di comprimere nel falso alone delle rarefazioni ermetiche.

Alcuni autori, non più disposti ad accettare il mondo e l'esperienza secondo i moduli tradizionali, si muovono già in un campo assai vasto dove anche l'ideologia si colora di significati nuovi che diventano il paradigma del destino dell'uomo. Di qui il bisogno di un maggiore accostamento al dato della realtà, che si cerca di arricchire, per tradurla in messaggio, sia attraverso la ricezione di momenti narrativi, sia mediante l'oggettivazione della parola, con una tematica non provvisoria, non usuale, ma legata al dolore, alla speranza, alla certezza degli «altri».

Uno di questi autori è Antonio Langellotti, che si presenta con una snella raccolta di poesie, edita da Rebellato: «Tempo di revisione».

Il discorso ch'egli ci rivolge è una testimonianza senz'altro positiva della sua maturità artistica: la materia vi si allarga mantenendo una organicità tematica, e la memoria si proietta dal verso come una presenza inquieta:

«Non lo so/ ma forse mi porto dentro / il dolore del mio Sud / bruciato di sole / bianco di case / nero di donne / fucilato dall'urlo dell'assassinato sul feudo».

Nella seconda sezione del volume, Langellotti si accosta con vigore, senza ambiguità metaforiche, alla problematica attuale, e si avvale di un linguaggio essenziale, per nulla retorico, che è il risultato di un'assidua ricerca:

«E' tempo di revisione / gli dei non mi servono / c'è l'uomo e mi basta. / L'infinito e la metafisica / li fissiamo sulla mappa / come i fiumi e i paesi della mia provincia».

«Ci siamo sprecati per il mondo / salendo sui treni / con il vestito nero / atillato da sposi / la valigia legata con lo spago / e il pane come ruota / avvolto nel giornale dei padroni che ci cacciano. / Ci siamo sprecati per il mondo / seduti nei cessi / addormentati nei corridoi / con i piedi di chi passava sul viso / nel treno in fuga / verso terre sconosciute / rannuvolate di nebbia».

La tendenza al narrare prevale talvolta su quella del rappresentare «liricamente» e perciò acquista una sua guizzante asciuttezza capace di stabilire un rapporto nuovo, una comunicazione emotiva, e di prolungare in noi echi di un dramma che sembra concluso in un luogo della terra e che in altre parti si svolge e in altre ancora esploderà con odio ferino, fino a quando crederemo nella legge del più forte e nel privilegio della «razza»:

«Leggo della tua vittoria / fratello negro d'Angola / e in te mi riconosco / e in te mi esalto / perchè siamo la stessa sostanza / e percorriamo la

stessa strada / anche se in condizioni diverse. / La tua vittoria / è la mia / come la mia quando verrà sarà la tua / la nostra / di noi diseredati della terra».

EMANUELE GAGLIANO

Primo volume di «Cronorama arte

## Di Pasquale monografico

Il primo volume della collana «Cronorama arte», edito dall'Università Popolare di Ragusa è dedicato a Nunzio Di Pasquale. Un volume quasi antologico, nel quale il noto scultore ragusano è presentato e come uomo e come artista.

Il grosso pubblico conosce già le opere del simpatico artista: nella città capoluogo, a Ragusa cioè, è arcinota quella sua fontana dell'atleta, che si innalza aerea sullo splendido scenario della villa Margherita e della vallata dei ponti; ma solo un ristretto numero di ragusani, e di collezionisti, ha seguito e segue l'attività di questo artista che vive e lavora in silenzio. Ancora una volta il detto «Nessuno è profeta in patria» trova la sua conferma. Ciò non impedisce che una schiera di affezionati e di estimatori paesani accolga nelle proprie collezioni o adorna la propria abitazione con opere del bravo scultore.

Al contrario: al di là dei confini dello Stretto, «ultra faro»,

go elencare. Basti dire che queste storie, contrariamente quanto aveva fatto Nerbini poi altri editori nel dopoguerra, venivano stampate in edizione assolutamente integrale senza vignette-tagliate o modificate, ma soprattutto il contenuto veniva tradotto (ricordo che il prodotto era in parte di origine americana) estrema fedeltà. Si scoprì che Cino e Franco non erano due giovani avanguardisti come spesso erano stati presentati inviati a combattere contro il Ras d'Etiopia, ma baldi giovanotti americani cerca d'avventura in un'Africa genericamente rappresentata. Ancora si scoprì che il grande Gordon non era un ufficiale di polizia, come aveva fatto credere Nerbini nel famosissimo albo «Il razzo celeste del Zarro», ma nientemeno che laureato all'Università di Yale. Questi naturalmente sono tanto degli esempi, ma em

come si diceva una volta, critica ufficiale e un più serio zionato pubblico di intenditori apprezza l'opera dell'artista ragusano. I successi colti ovunque, le numerose premiazioni ottenute stanno lì a dimostrare.

Il libro edito dall'Università Popolare di Ragusa ad esempio il punto sull'attività dell'artista, ne traccia a grandi linee la vita e le opere, riporta il giudizio di critici qualificati, ricca documentazione fotografica riprodotte sculture, segni, sbalzi su rame proprio una vasta panoramica su un trentennio di intensa attività artistica. L'impostazione grafica, poi, e la realizzazione politografica, unitamente limitatissima tiratura, fanno del volume una rarità bibliografica che onora l'editoria ragusana.

GIOVANNI SELVAG

Nunzio Di Pasquale, a cura di Giovanni Occhipinti, Edizioni Università Popolare di Ragusa, 1977, s.p.



Domenica, 2 dicembre 1984



NARRATIVA

## Il Dottor Sottile

Francesco Saba Sardi, **-Il Dottor Sottile-**, Spirali ed.

Sa bene lo scrittore che di «tutto» può farsi poesia o prosa, ma non ignora che talvolta è difficile elaborare una misura espressiva capace di contenere le proprie esigenze di «totalità». Ecco che allora il suo piacere di smarrirsi in una vicenda senza schemi, dove sia presente lo spettacolo del mondo, viene a urtare contro le barriere dei generi letterari.

Da una parte, teme che il discorso critico lo induca all'astrazione facendogli perdere di vista l'idea del romanzo; dall'altra, non intende affidare alla mediazione di qualche personaggio ciò che intende

comunicare in presa diretta, mosso magari da uno scopo salvifico. Certo non mancano esempi anche illustri di opere in cui i due generi si trovano perfettamente fusi.

Tuttavia, l'idea di romanzo alla quale rinvia Saba Sardi con «Dottor Sottile» va molto al di là, essendo quella di un «contenitore» che vuole conglobare dalla realtà e dalla storia quante più cose è possibile. La strada della lettura, assai tortuosa e labirintica, è costellata da una miriade di riflessioni e digressioni erudite che sembrano roteare ciascuna in un proprio centro. I funambolismi, gli innesti gergali, le invenzioni semantiche ravvivano la parola evocata o conata che si leva a simbolo della molteplicità; sicché le figure, gli oggetti, le aperture liriche, le situazioni, prendono consistenza autonoma di avvenimenti o di sperimentazioni o di testimonianze scientifiche, senza per questo negarsi alla contiguità, lungo il filo di un'avventura filologica.

Il «Dottor Sottile», ricercatore dell'anima galileiana, si involge in prospettive cangianti in una totalità di scrittura che infrange i confini letterari e diviene storia, arzigogolio, vita privata, descrizione di un'operazione chirurgica, vicenda di malattie e di matti, di medici e di ambienti cittadini. E' un fluire disarticolato, uno smemorarsi che ha un suo fascino. Inutile, dunque, cercarvi un ritmo espositivo plausibile per riordinare ciò che è mescolato e confuso. Meno arduo sarà soffermarsi sul particolare che, anzi, ne apparirà a una rilettura, smagliante d'intensa energia.

Si leggano i due brani seguenti:

— «Mi ponevo chiuso entro il calore come la cicala nell'ambra; imbalsamato, colorato d'oro, sepolto nel ventre luminoso dell'eternità. Le dolci pinne d'una fiamma mi accarezzavano. Corvevo immobile, nella notte candida dei deserti, fuori tutto era neve e ululati, e il mio giaciglio, o lieta frode, era sospeso, im-

prendibile, e io-non-io tutt'uno con esso sull'onda impietrita dei notturni rischi. Prima che cominciassero a fiorire le rose oscene, i crepitacoli adolescenti».

— «...tieni lontano da noi il cilicio del dubbio, la cenere della santità, la corona di spine del solecismo che dovrebbe svelare la divina idiozia: non il sapere da disimparare, la semplicità da acquisire, la vita in cima al litoo stilo, i paraocchi della confusione con gli spiriti della terra, non questo voglio: come chi si spoglia in vista del mare, ti prego di liberarmi dal superfluo, l'inutile, il massacrante; ti prego di darmi lo sguardo che va al fondo delle cose, lo sguardo-adorar che computerizza le meteore».

Si noterà che il primo è mosso da un impressionismo visionario, in cui la prospettiva esistenziale viene come rivalutata orficamente; l'altro, da una preoccupazione estetica che ne costituisce la premessa teorica e che percorrerà come un filo d'Arianna tutta la struttura del libro.

Si sono fatti, non a caso, i nomi di Joyce e di Gadda. Come nelle opere dei due maestri, anche in «Dottor Sottile» il vero protagonista è il linguaggio.

Emanuele Gagliano

● Fra le novità di prim'ordine, di Einaudi per la fine d'anno, segnaliamo «Gli Scaldi» nella collana «I millenni», a cura di Ludovica Kock, una studiosa della poesia cortese dell'epoca vichinga, e «Il futuro della democrazia» di Norberto Bobbio

● Le edizioni di Theoria presentano «Il libro degli esseri immaginari» di Borges e «Cronache nere» di Buzzati. Il primo è un gustosissimo libretto di invenzioni borgesiane trapuntate di ironia; il secondo raccoglie i pezzi di Buzzati su Rina Fort e sulla metropolitana milanese, che sono cattivanti esempi della bravura di Buzzati cronista al «Corriere» negli anni della «nora» e dei servizi cittadini

lismi: ha molto da dire e non ha bisogno di creare cortine di fumo dietro cui contrabbandare aria fritta: non crede ai giochi di parole come forma poetiche e non ritiene che l'oscurità sibillina giovi alla poesia. Forte di un lungo tirocinio espressivo che gli viene anche dalla sua attività di prosatore — è di oggi il successo del suo ultimo romanzo, «Il Provveditore» — e, anche, padrone di un'invidiabile cultura classica, Claudio è innamorato della parola pulita, chiara e solare: la parola ricca e preziosa, che arriva al lettore carica di risonanze, di reminiscenze e di suggestioni: la parola poetica della grande tradizione lirica occidentale. Alla grande tradizione lirica occidentale, infatti, Claudio si rifà, scegliendo i suoi maestri sia tra i poeti classici sia tra quelli che sono le voci più importanti del nostro Novecento: tra gli altri, Cardarelli, Campana e Rebora e attraverso Cardarelli anche Leopardi. Ma a citare singoli nomi si fa torto a Claudio: in verità nei suoi versi questi grandi sono presenti solo come lontane suggestioni, filtrati da una sensibilità linguistica del tutto originale, perché se è vero che la pagina di Claudio risuona di echi omerici o orfici e riondanti, è anche vero che a un esame puntuale non si trova in essa alcun riscontro diretto e ogni verso suona assolutamente nuovo.

Di fatto, la purezza del dettato lirico costituisce una parte non piccola del grande equilibrio tonale e ritmico del messaggio poetico di Claudio. La poesia della memoria, la poesia degli affetti, la poesia della solitudine e la poesia dell'inesausta sete di bellezza cui Claudio dà vita nei suoi versi trovano in quella superiore dignità formale la loro esclusiva espressione.

Federico Roncoroni

● Diego Gabutti ha pubblicato da Rizzoli «C'era una volta in America», il romanzo dal quale è tratto l'ormai famoso film di Sergio Leone che ha scritto anche la prefazione. Gabutti ha fissato un rapporto sull'America di un tempo che ha un fascino per noi incredibile, come i libri di Verne. C'erano John Wayne e Cavallo Pazzo, la guerra del Vietnam e quella di Corea, James Fenimore Cooper e Topolino, il senatore McCarthy e l'esercito della salvezza, Rita Hayworth e Satana Manson, la mafia e l'Fbi: tutta una realtà che la narrazione colorita riferisce con precisione di riferimenti ambientali.

libreria, si apre con un dibattito.

Finché i cittadini non avranno fatto il punto.

colori del mare... di Puglia... al... el basilico, dalle pe... fetti alle gioie della... dalle trafiggere del... ria agli slanci del... i sogni, dai rumori... o alle voci delle cose... getti. Coscivo della... dell'uomo, Claudio... rno a sé le schegge... che Dio ha dissemin... tra traccia di sé e... di immortalità, in... reato e in tutte le... la bellezza, l'ami... affetti, l'amore, i... cui è depositaria la... il dolore stesso e... ncescanamente, la... e con esse accende... scintille di eternità... nare la vita di tutti i... asi si direbbe che... tutti i grandi poeti... a una terra lontana... o il senso della sua... etica consista nel... di recuperare quei... duti e, con essi, que... e quei valori che li... così meravigliosi... una delle sue liriche... significativamente... il sogno»:  
andare / ove fanciull... / da conocchie di... e il mare ha tenui... nei riflessi verdi alle... e le schiume non... gli oscuri malefizi... re: / ove gli uomini... orridere senza in... cuore offrire senza... / nell'isola bianca... rampolieri / che un... ra di sole e canari... su pagine ignare... miei sogni proibiti /... gli, lungo il camp... porto un fagotto di...  
me Claudio, vive di... perdute e di sogni... non può che ama... zio e la solitudine... cromatismi, gli ef... osi e le immagini... — cielo, mare, so... ri, vele, monti, ul... ichi, argentei plen... canneti, farfalle... — che danno ai... una solarità tutta... ea e omerica, si... tonalità e le tema... rne, postdecadenti... tiche, della dimen... lenzio e dell'ansia... udine, sentite al... so come privilegio... danna, La solarità... to, ne risulta incri... poesia acquista in... quello che perde, ...pparenza, in lumi...  
audio in un fram... l'essenzialità dei... dei lirici greci e la... mmatica di quelli... ul capo come nubi

### Classici

#### Quattro racconti di Henry James

«La bestia nella giungla» è certo tra i racconti più belli e famosi di Henry James, fondamentale per conoscere la poetica di questo scrittore, che è tra i maggiori autori europei del Novecento. Ora questo testo dà il titolo a una piccola raccolta di racconti di James edita da Garzanti (pp. 202 - L. 6.000).

E' una storia d'amore interrotta, che ha suscitato molte e contraddittorie interpretazioni da parte dei critici. Nell'introduzione, Franco Cordelli si sofferma a lungo su questo racconto incentrato sul tema dell'ambiguità, suggerendo che «La bestia nella giungla» altro non è che «l'egoismo, la solitudine, insomma la vita, non qualcosa che verrà, che si può rappresentare, ma qualcosa che è già».

Un racconto molto discusso e molto tradotto, a differenza degli altri tre di questo volume: «Quattro incontri», «L'allevo» e soprattutto «Greville Fane», quest'ultimo finora introvabile. La traduzione è di Gaetano La Pira.

P  
M  
P  
zior  
pro  
ital  
selv  
ran  
Gri  
tote  
rad  
pur  
ver  
ni,  
ogn  
poli  
sua  
con  
spir  
que  
II  
II  
Tor  
nive  
1° F  
Ang  
zior  
bre  
ro;  
moi  
L  
Ale  
den  
di )  
Fra  
me:  
Fec  
ricc  
gi  
Bia  
sta  
voti  
Pav  
tivi  
pre  
den  
losc  
apr  
P  
gli  
re ;  
Ang  
Pav



ARNOLDO  
MONDADORI  
EDITORE

gha persecuzioni per la sua militanza di militante comunista, abbia in sé trovato il necessario vigore per comporre un così sterminato "corpus" di opere, poesie, elegie, poemi, drammi, traduzioni, una bibliografia di straordinaria imponenza. Si pensi che fino a pochissimi anni fa l'intera sua opera era al bando in tutta la Grecia, anche se qualche suo poema aveva potuto raggiungere clandestinamente Parigi ed altri Paesi dell'Europa libera, dove le traduzioni ed anche la veste musicale data a quelle opere dal compositore Theodorakis, esiliato in Francia, avevano vastamente diffuso e reso celebre il nome del poeta.

LIBRILARIANI

## RITRATTI SENZA CORNICE

« Ritengo che l'esperienza di un giudizio, ufficialmente formalizzato, giudizio attivo o passivo, possa valere a mettere a fuoco un carattere, anche nelle sue pieghe segrete, a rivelarne il bene o il male sul quadrante della verità: talvolta, a ridimensionare il giudizio della storia, a correggerne le valutazioni conformiste. Insomma: l'inserimento di altri capitoli ad integrazione biografica, e spesso con qualche grossa sorpresa ».

Questa « avvertenza dell'autore », tratta dal volume di Luigi Oggioni « Ritratti senza cornice », edito in bella veste tipografica dall'editore comasco Cairoli, serve a spiegare, tra l'altro, una cosa: che, al di là d'ogni mitologia, la vita di un letterato, di un uomo di scienza o d'un militante politico è legata, come quella di qualsiasi mortale, oltretutto al proprio talento o alla fortuna, ai compromessi e alle miserie del « giorno per giorno », al coraggio morale o alla depravazione dei sensi, come pure — capita a tutti! — alle vicende giudiziarie: è il caso tipico, per esempio, di Emilio Zola, condannato nel 1898 ad un anno di carcere e tremila franchi di ammenda, poi amnistiato, per il suo articolo « J'accuse! », apparso su « L'Aurore », in difesa del capitano A. Dreyfus e contro i giudici militari e la cricca di ministri e generali che avevano voluto la sua testa accusandolo di spionaggio. Come tipico è il caso, alla rovescia (si fa per dire) di Verlaine, due volte tratto in arresto, nel 1873, per aver sparato, ferendolo leggermente, contro l'amico Rimbaud, cui era legato da innaturali rapporti, e, nel 1875, per aver tentato di accoltellare, in un momento di ubriachezza, la

propria madre.

Ne consegue che il giudizio della storia tanto più è arbitrario quanto più non tenga conto di certi aspetti « marginali » della quotidianità che sono poi quelli che occupano uno spazio non trascurabile nella vita di ognuno e dal cui ritmo alienante il pensiero creativo cerca faticosamente di aprirsi un varco ideale. Voler considerare l'arte, come pretenderebbero certi critici, unicamente sotto il profilo della resa espressiva senza tener conto anche di quegli aspetti che hanno contribuito, nel bene e nel male, a realizzarla imprimendovi il loro segno indelebile, sarebbe non meno ingenuo che ostinarsi a vedere solo ciò che emerge, ignorando tutto il resto: la punta dell'iceberg, e non anche la massa che sta sommersa.

Uno dei pregi di « Ritratti senza cornice », che non ha pretese dissacratorie, risiede proprio nel fatto di collocare la realtà d'un personaggio nel campo delle valutazioni oggettive: al punto d'incrocio del travaglio spirituale con i momenti difficili dell'esistenza.

Oggioni ha la stoffa del « portraitiste » di classe: colorito e vivace, senza essere oleografico. I ritratti che escono dalla sua penna, pur ricostruiti da una angolazione biografico-giudiziaria, nascono da un contesto letterario, ossia, da una evidente familiarità con le opere di poeti e scrittori antichi e moderni: delle loro vicende sa cogliere atteggiamenti spesso inediti, capaci di far meglio intendere e apprezzare il relativo della componente umana, la sua precarietà.

La serie delle immagini che sfilano in quest'ampia galleria, ferma sulle pagine momenti bu-

zzari non disgiunti da attimi di disperata attesa o da espressioni di eccentricità e di candore; e, ancora, presenze di uomini eccezionali e ribelli ad ogni legge liberticida. Sul destino dei protagonisti incombe la Giustizia impersonata dai magistrati, talvolta sordi e ligi al Potere, talaltra aperti alle istanze democratiche ed allo spirito evolutivo dei tempi.

Un sistema di scelte non casuali in cui imputati e giudici si confrontano e si affrontano nel gioco delle parti, dietro le sbarre e sulle scranne. Ma un gioco non di rado pittoresco che mette a nudo certi lati patetici e persino umoristici del temperamento di alcuni dei massimi esponenti dell'arte e della letteratura: si pensi, per esempio, a Henri Rousseau, il grande pittore naïf, « un doganiere che non paga dazio », secondo la felice definizione di Oggioni; oppure a D'Annunzio, citato in giudizio da un sarto milanese per il pagamento di certi abiti che l'« immaginifico » più non gradiva (« Le confezioni di quel tatro verboso sono inservibili »), ed alle prese, per motivi di danaro, col suo editore Emilio Treves al quale scrive, tra l'altro: « Gli uscieri mi hanno scassinato le porte della Capponcina, hanno sequestrato i miei cavalli e mi sequestreranno forse domani le scarpe e le camicie superflue ».

Si pensi a Courbet, « rovesciatore di monumenti » (la colonna Vendôme dedicata al vincitore di Austerlitz); a Balzac, impegnato dal 1833 al 1836 nei più grossi processi contro i suoi editori, e sempre oppresso dai debiti; a Shakespeare, condannato per braccaggio dal giudice di Stratford che — strana coincidenza — era anche il proprietario della riserva dove il poe-

ta aveva cacciato il daino.

Non vi mancano le vertenze giudiziarie sui diritti d'autore e le spettanze economiche, come quella riguardante il trio Verga-Mascagni-Sonzogno dopo il successo della « Cavalleria Rusticana »; o relazioni di processi per oltraggio alla morale nel 1838, V. Hugo dovette difendersi contro il Ministro del Commercio e dei Lavori Pubblici che aveva proibito la rappresentazione del dramma « Le roi s'amuse » al Teatro Francese, definendolo « oltraggioso alla morale ».

Non vi difettano neppure i profili sui più ragguardevoli e intrepidi antifascisti che hanno legato il proprio nome alla storia italiana: su Gramsci, arrestato nel 1928, nonostante fosse deputato, e contro il quale il P.M. pronunciò le sinistre parole: « Occorrerà impedire a questo cervello di funzionare per vent'anni »; su Terracini, Salvemini, Turati, Parri, Pertini, Rosselli, Nenni, ed altri ancora.

Ma non vorremmo chiudere questo articolo senza aver prima accennato ad un personaggio che non ha niente a che fare con la letteratura o con la politica militante: a Carolina di Brunswick, « regina senza corona », presente in un bel « mezzaglione ». Moglie di Giorgio IV, non poté salire sul trono d'Inghilterra, a causa del suo passato burrascoso, dal quale emergono Villa d'Este e il nome di Bartolomeo Pergami, di Crema. Con il Pergami, secondo l'atto d'accusa ad iniziativa parlamentare, « si fece lecita », da parte di Carolina, « un'intimità vergognosa ed un commercio adultero ». Una storia d'amore che sembra uscita da una leggenda.

Emanuele Gagliano

là del  
tore, i  
le com  
critica  
te le r  
chiede  
bile ci  
bia po  
levanz  
Di  
scevar  
manzo  
dice  
willer  
molti  
questo  
dalla  
Pro  
D'Arr  
« pers  
l'inter  
tal s  
a ter  
« Hor  
« Lett  
dio l  
dori  
sepp  
Cla  
speci  
talian  
suo  
sto.  
critic  
vivo  
zione  
sono  
Rest  
Nazi  
gio  
molt  
qual  
E'  
diffi  
rie  
il r  
impl  
terr  
no  
rale  
Se  
del  
ma  
na  
ta  
mot  
rini  
poli  
di  
vic  
I  
di  
ave  
ral  
cyr  
Cit  
rie  
ine  
Cit  
de  
per  
no  
du  
la  
me  
se  
vil  
«  
ra  
ha  
ci

Tracciato da Leonardo Sciascia

## Un ritratto di Borgese

### Nuova interpretazione



Leonardo Sciascia: romanziere, storico, saggista

PRIMA di esaminare la recente opera di Leonardo Sciascia («Per un ritratto dello scrittore da giovane» - Sellerio editore Palermo), non sarà inutile presentare ai lettori Giuseppe Antonio Borgese, cui essa è dedicata.

Borgese nasce a Polizzi Generosa (Palermo) il 12 novembre 1882. Si laurea con una tesi sulla «Storia della critica romantica in Italia», lodata da Benedetto Croce. Partecipa vivamente, nel primo quindicennio del secolo, al moto di rinnovamento culturale che prende nome dal «Leonardo» e dalla «Voce», fondando la rivista «Hermes» (1904) e collaborando al «Mattino», alla «Stampa» e al «Corriere della Sera», con articoli di critica, poi raccolti nei volumi «La vita e il libro» e «Studi di letterature moderne».

Interventista nella Prima guerra mondiale. Professore universitario, insegna letteratura tedesca nelle università di Roma e di Milano.

Nel dopoguerra pubblica il romanzo «Rubé» (1921), le «Poesie» (1922) e altre opere: «I vivi e i morti» (1923), «Le belle» (1927), «Tempesta nel nulla» (1931). Avverso al regime fascista, lascia l'Italia per gli Stati Uniti

fa loro sapere (con una cartolina postale) del suo incontro con Gabriele D'Annunzio e dell'omaggio, con dedica, che questi gli ha fatto della «Francesca da Rimini». Da Firenze li mette al corrente delle sue collaborazioni alla «Medusa» sulla quale pubblica novelle, poesie, recensioni. Conosceva il francese, il tedesco «e benissimo l'inglese» — ricorda Sciascia — «al punto di poter tradurre facilmente e celermente interi libri».

Molto interessante, per il tono risoluto e la vastità dell'informazione critica, è la lettera che indirizza alla propria sorella Marietta Borgese, la quale gli aveva espresso un parere poco lusinghiero sul racconto «Re Cuomo»: «... Tu dici che il D'Annunzio mi si para davanti, ecc. ecc. Ebbene, ti domando io, c'è mai stato un artista sia pure grandissimo, che a diciannove o vent'anni e anche parecchio più in là, non abbia sentito prepotentemente l'influenza di un poeta dell'età sua, e non l'abbia involontariamente seguito? Dante imitò il Guinizzelli, Tasso l'Ariosto, Foscolo l'Alfieri, Leopardi il Monti, Carducci fino a quarant'anni fu a volta a volta lo schiavo del Monti, del Foscolo, dell'Hugo, del

ca, scrive in inglese un libro sul fascismo «Goliath the March of Fascism» (1937), apparso in Italia alla fine del secondo dopoguerra col titolo «Golia, marcia del fascismo» (ed. Mondadori).

Dopo aver divorziato nel 1939 da Maria Freschi, si sposa una seconda volta con Elizabeth Mann, figlia di Thomas Mann. Tornato in Italia, nel 1946, riprende l'insegnamento all'università di Milano e le collaborazioni al «Corriere». Muore a Fiesole nel 1952.

Il «ritratto» che traccia Sciascia viene a colmare un vuoto sugli anni dell'infanzia di Borgese e della sua adolescenza, sui rapporti con la famiglia e con gli zii, su tanti aspetti ancora inediti della ricca biografia di questo inquieto e geniale scrittore. Avvia, tra una pagina e l'altra, intercalandolo con la testimonianza epistolare dell'autore, un discorso decisamente nuovo, destinato a far crollare interpretazioni spesso riduttive. Con un pacchetto di lettere ritrovato al mercato delle pulci di Palermo e affidatogli da un amico, Sciascia ricostruisce non poche «tranches» della vita personale e familiare di Borgese, cogliendo insieme i colori e i sapori di un'epoca.

«Queste lettere del giovane Borgese sono per noi (il lettore lo avrà già capito) non solo un cogliere uno scrittore assai amato negli anni oscuri (e sono invece quelli più decisivi), ma anche una ricerca del tempo perduto, del nostro tempo».

«Tra il 1894, in cui Borgese aveva dodici anni, e il 1932, in cui ne avevamo dodici noi, nel modo di vita, nelle abitudini, nei comportamenti, nei desideri e negli appagamenti, lo scarto era minimo. La Palermo che io per la prima volta ho visto appunto nel 1932, era la Palermo che Borgese vedeva nel 1894: in tutto tranne che per le automobili; ma che non erano poi di tanto più numerose delle carrozze, nel 1932. Bellissima città». Dove «era, ancora, immutata una vita fatta di poche cose, e come conclusa e perfetta in esse, appagata, sicura».

A Palermo, Giuseppe Antonio si è stabilito in casa dello zio Giovanni per «istudiare»; tra le lettere che manda ai familiari, alcune raccontano le sue giornate, riferiscono di visite di compaesani, di qualche festa o di gite a Monreale: il duomo, il chiostro dei benedettini. «Nel duomo si celebravano le quarant'ore. Entrammo, quando già la messa cantata era incominciata, ma rimasi estatico a guardare la chiesa. C'è in mosaico tutta la storia sacra, a cominciare dalla Creazione di N.S.G.C.».

Commenta Sciascia: «Non sa ancora Borgese che l'occhio del suo Goethe su queste cose era corso senza meraviglia, senza intelligenza, senza un momento di attenzione (e anche su questo poggia il nostro dubitare dell'«universalità» della mente di Goethe)».

Altre (lettere) parlano della scuola e degli ottimi voti conseguiti. Borgese ha dodici anni. Durante l'estate, che va a trascorrere al paese natio, legge l'Iliade e l'Odissea, i tragici greci e la Gerusalemme.

Facciamo un salto, fino al 1899. I fascicoli delle lettere (vale ricordare che i Borgese erano gente di buona cultura e amavano ordinare in fascicoli le corrispondenze e, in raccolte, i periodici e le riviste del tempo) degli anni precedenti mancano. Da Roma, il 23 settembre 1899, Giuseppe informa i suoi familiari che ha preso la licenza liceale, che ha avuto un premio, e che lo interessano gli studi linguistici e filosofici; successivamente

tabile; questa non solo è una necessità, ma un bene; la vite ha bisogno dell'olmo per ingigantire, e il cervello dell'artista si nutre della grandezza dei suoi contemporanei, finché non abbia acquistato una forza e una ricchezza sufficiente per l'assoluta indipendenza».

Il 1907 è l'anno della Germania. Poche lettere, ma abbastanza lunghe. A Berlino, dove frequenta i coniugi Mendelssohn (lei, Giulietta Gordigiani, di origine fiorentina, è ricordata dal D'Annunzio col nome di Donatella Arvale nel «Fuoco»; lui, ricco banchiere tedesco, è nipote del famoso compositore Mendelssohn), si dedica allo studio della politica tedesca e alla stesura di due libri: «un libro di pensiero e un libro d'arte». Da Berlino collabora, inoltre, a periodici e quotidiani italiani.

Tornato in patria e, dopo aver tanto viaggiato per la penisola, capiterà per caso a Messina, all'alba della notte in cui la città era stata distrutta dal terremoto: la sera prima, a Napoli, si era imbarcato distrattamente sul piroscalo diretto a Messina convinto che fosse quello diretto a Palermo. Il suo articolo sulla tragedia della città dello Stretto, apparso sul «Mattino», avrà una vasta risonanza. Da quel momento Borgese sarà conteso dai maggiori giornali. Intanto, pubblica da Bocca «La nuova Germania», e da Ricciardi un libro di poesie e un saggio su D'Annunzio.

La sua attività di scrittore e di critico è ininterrotta. Nel 1913 riunisce in tre volumi, col titolo «La vita e il libro» (usciti presso la Casa Bocca, nel 1913; e da Zanichelli, nel 1923), tutti gli articoli critici apparsi sulla stampa. I tre volumi, che ben meriterebbero di essere riproposti all'attenzione dei lettori, comprendono scritti su Andreev, Kipling e Gide, Tolstoj e Fogazzaro, Shopenhauer, Vico, De Sanctis e altri; ma anche su Verga e Pirandello, Tozzi, Deledda e Moravia (il Moravia de «Gli Indifferenti») di cui già riconosce il valore.

Il suo nome, divenuto prestigioso, suscita gelosie, risentimenti.

«Croce è seccato perché si dice troppo bene di me. Pare impossibile che i grandi uomini siano capaci di così meschine gelosie!».

E l'inizio della rottura — che in seguito sarà definitiva — di una lunga e affettuosa amicizia con il Maestro.

Borgese aveva una modernità d'intuito singolare che lo portava, spesso, su posizioni d'avanguardia.

Una modernità d'intuito che si riflette, con tutta l'esperienza dell'interprete e del critico, sull'impianto narrativo della vicenda profetica di «Rubé»: un romanzo «tra i più importanti della narrativa italiana di questo secolo» (Sciascia). Per anni l'autore fu accusato di essere più critico che artista. «La critica d'un uomo vivo è la condizione dell'arte: artistico per eccellenza il sentimento che la muove», dirà Guido Piovene.

Con questo saggio, in cui è evidente la saldatura tra vita e pensiero, arte e ideologia, nella forte caratterizzazione psicologica del «ritratto», un grande scrittore d'oggi rende omaggio a un grande scrittore del passato, con quell'amore per la verità, anzi per l'aspra verità, che tutti gli riconosciamo. La Sicilia di Borgese, richiamata da Sciascia, è una presenza umana e letteraria vissuta come stimolo a un'amplificazione europea della cultura: come memoria suscitatrice di forza, non di «rimpianto e compianto».

Emanuele Gagliano

P  
scus  
do,  
dell'  
clan  
nell'  
un'ir  
strat  
tasca  
dolla  
mezz  
un'op  
crant  
sta r  
ceff C  
il più  
sulla S  
conse  
gioia C  
notte,  
dalla  
fortun  
fie.  
La s  
causò  
sorpre  
tore —  
acquis  
Seco  
sembra  
so, di p  
no torr  
pesse  
pacchia  
scarpe  
tela sui  
Si form  
discute  
tura, po  
nomica  
l'opera  
tela. I t  
passare  
signore  
stire dal  
di un tor  
tici viag  
La ser  
va dal g

# CRONA

## LETTURE

### Nel manto mio regal

«Dormirò nel manto mio regal...», dal Don Carlos di Verdi, è uno dei tanti versi che il candido professore e umanista provinciale Innocenzo Clementi canta o cita. Dopo la morte della madre con cui ha sempre vissuto, egli ha deciso di farsi una vera vita, anche di sposarsi. E scopre, con tragiche conseguenze, la passione d'amore; cui segue (poiché è il 1968-'69) quella che per lui è un'altra tragedia: la contestazione studentesca della scuola e della cultura «borghese».

Ho riportato dalla presentazione alcuni passaggi cruciali della singolare vicenda del romanzo «Nel manto mio regal» di Vittorio Saltini (Mondadori).

Nell'appartamento del primo piano d'una villetta liberty, di proprietà del notaio Ardinghi, viene ad alloggiare, come inquilino, Innocenzo Clementi, professore d'italiano al liceo classico di Lucca. La villetta, «con la torretta che sporgeva sui cipressi della collina di San Quirico poco fuori città di là dal fiume» e circondata da un magnifico giardino, costituisce un rifugio ideale: quanto di meglio possa desiderare uno spirito stravagante e inquieto, amante della solitudine ma sempre in comunione di spirito con le grandi presenze della poesia. E', infatti, nella poesia che il professor Clementi riesce a trovare un puntuale riscontro alla sua «guerra d'amore»: nei versi dei lirici greci e latini, come in quelli di Dante e di Petrarca, di Shakespeare e di Leopardi, e d'altri sommi. Il suo dire è un continuo scintillio che d'improvviso popola d'immagini un mondo che sembrava sepolto nei libri di scuola.

tamente legga questa parte del libro non sfuggirà la circostanza che Marcella è una sorta di proiezione dell'io del professore, (che, invano, ha sperato di sanare le proprie lacerazioni), l'altra faccia d'un medesimo smarrimento.

La stella polare che guida le certezze di Clementi continua, tuttavia, a battere i suoi intensi ritmi, a effondere la sua luce sapienziale: non può creare felicità effimera. Siamo, però, nel Sessantotto e i tempi sono mutati:

Arrompe la contestazione con risvolti spesso velleitari e pantomime illogiche, cui fanno da sfondo i discorsi, le assemblee, la suggestione collettiva. Le richieste legittime di rinnovamento non mancano, ma finiscono con l'essere stravolte da confuse aspirazioni politiche che ne alterano lo spirito genuino, il bisogno effettivamente sentito di cambiare qualcosa.

In quest'ampia galleria svolgono un ruolo non effimero alcuni personaggi di secondo piano, che concorrono a dilatare con varianti tematiche assai pregevoli il tessuto narrativo del romanzo e a rimarcare i tipici contrassegni d'un certo costume burocratico: una vera cinghia di trasmissione, talvolta, della mezza cultura provinciale che nel comando e attraverso il comando si ritiene meglio realizzata. Osservato in quest'ottica, il preside Pala, che si accanisce con ferocia contro il professor Clementi, acquista un rilievo quasi plastico poiché esprime il dislivello — come scrive Ortega — fra l'angustia del proprio temperamento e la pienezza dell'epoca.

STRV

Un

Nata  
come sag  
può ess  
le per c  
zo nell  
Leposs  
molto ve  
dai pret  
bri d'ap  
ricchi e  
manzi,  
ci, des  
loro di  
precis  
tie per

Ecc  
mo su  
mana p  
mo al

La a  
consus  
nelli, a  
con tes  
voro l  
600 p  
anche  
rienta  
naro  
Mari  
volun

Con  
si pu  
titud  
che v  
mon  
Worl  
fite  
fra i  
rant  
man  
ecc.  
tasc  
da  
ques  
Ital  
Se  
dell  
gere  
men  
me  
Fab  
ne c

S

stata esplorata, percorsa in ogni direzione. Il che è di grande momento e conforto per il nostro protagonista: la cui vicenda quotidiana, ripartita tra la routine professionale, il giardinaggio e le pazienti ricerche nell'Archivio di Stato, subirà dapprima qualche arresto, conoscerà poi alcuni sbandamenti, per imboccare, infine, una svolta drammatica. La caratterizzazione dei personaggi e, in modo particolare, di Clementi costituisce uno degli aspetti più autentici del romanzo. Clementi si presenta come un uomo «per tanti versi comune, ma con una vena di tragica grandezza in quel suo stampo di bizzarro Sileno». Un uomo alla ricerca di valori costanti: la poesia, appunto, e l'amore che rilancia nel favoloso e nel sogno, nell'introspezione del suo impressionismo; l'amore, non corrisposto per Angela, la moglie del notaio, il rimorso per l'amicizia tradita, che ne segue. Tipica è anche l'analisi che ne fa Vittorio Saltini sotto il profilo della nevrosi sessuale che si accentua nel professore, anziché attenuarsi, dopo l'incontro con Marcella, una «valanga di vitalità», con la quale non riesce ad avere rapporti normali.

Le pagine di questo capitolo, che vedono di fronte due esseri contraddittori ma ugualmente animati dall'impulso di comprendersi, rimuovendo complessi e paure, sono ricche di considerazioni scientifiche: una voce *stonata* nell'inventario umanistico di Clementi: «Non posso ammettere» — dirà, nel corso d'un incontro-scontro con Marcella — «che quello che faccio sia determinato dalla mia infanzia! E se lo fosse, protesterei in eterno. Credo nella libertà, nella possibilità, nel futuro! Con la psicanalisi il concetto di colpa sparisce, e questo è immorale e va contro la tradizione dell'Occidente, che fin da Socrate afferma libertà e coscienza».

Poche volte uno stato psichico d'ambivalenza, che si dispiega come accadimento quasi fatalistico del già vissuto nelle pieghe dell'inconscio, è stato, in sede narrativa, così efficacemente scandagliato nelle sue componenti tematiche. Il tentativo d'un rapporto liberatorio e insieme oppositivo, che si instaura nel bisogno di comunione del protagonista, si concretizza a un certo momento nella figura di Marcella, assai diversa in apparenza ma parimenti ambigua nel suo erotismo. A chi atten-

che pagine dedicate alla madre di Clementi, (preside del medesimo istituto, molti anni prima), il cui taglio psicologico, magistrale, illumina una categoria — sia pure esigua — di «mammane» avvinte come grossi chiotteri all'albero del potere. Esempari non diversi, dal Pala, se non forse per una più accentuata *grossièreté*, e in grado, dunque, di mettere in azione una cattiveria inaudita.

Sperimentata è, infatti, la loro capacità di alimentare intorno al docente da colpire un clima di tensione e di provocazione «indiretta», (a tal fine servendosi di bidelli — basti qui ricordare il bidello con grandi baffi alla Cecco Beppe —, di giovani sicofanti in attesa di supplezza e, perfino, di alunni); scontata è la loro bravura nel costringerlo a reagire. Potranno in tal modo arrogarsi il diritto di prendere a suo carico gravi provvedimenti o di indirizzargli lettere di «preavviso», in cui non mancherà la perla iniziale «onde evitare», ecc. ne vi difetterà il «Lei» seguito in chiusura dal «Voi».

Ironia della sorte! Il povero Clementi, figlio d'una ex preside, sarà la vittima di un altro preside: quasi a dimostrare, con la sua sofferenza e, poi, col suicidio, che le colpe dei genitori — o di uno di essi — si pagano sempre. Una sorta di circolo fatalistico.

Il professor Clementi non riesce — è vero — ad aprirsi un varco nell'intricata matassa delle connivenze, delle omertà e dei bassi rancori. Può solo farci pervenire un messaggio, il messaggio della sua grande anima: «L'umanesimo non può morire perchè non è vivo nei libri ma nei bisogni del petto umano».

Emanuele Gagliano

## PREMI

### Il «D'Annunzio» ad Arpino

Giovanni Arpino con il volume «Raccontami una storia», edito da Rizzoli, ha vinto la ventesima edizione del Premio Gabriele D'Annunzio (sezione narrativa). Votazione e consegna dei premi si sono tenute a Pescara.

«Raccontami una storia» si aggiunge ad «Un gran mare di gente» (Rizzoli - Premio Prato Europa '82) nella raccolta di tutte le storie brevi, edite e inedite, scritte da Arpino in un arco di trent'anni, da «Storie di ogni giorno» a «Diario di un sonnambulo».

## L T E R A R I E

« SICILIA, PECORA SGOZZATA »

IL « CANZONIERE »  
DI ROLANDO CERTA

Il nome di Rolando Certa non è nuovo alla pubblicistica ed alle lettere italiane. Direttore della rivista « Impegno '70 », collaboratore di quotidiani e rassegne, egli è anche apprezzato autore di saggi su Federico Garcia Lorca (Cenobio 1969), Rocco Scotellaro (Il lettore di provincia - 1973), Orazio Napoli, Murilo Mendes ed altri; di monografie (« Ricordo di Mario Certa »), di inchieste sociologiche (« Sicilia come terzo mondo » - Obiettivi 1974), ecc. Ma, soprattutto, è un poeta. Ha pubblicato: *Pallido mondo* (1953); *Eco d'altra voce* (1959); *E siamo soli* (1963); *Una stagione d'amore* (ant. in collaborazione con Gianni Diecidue e Nat Scammacca - Ed. Celebes, Trapani 1970); *Sicilia, pecora sgozzata* (Ed. Impegno 70 - Casella Postale 30, Mazara del Vallo - Trapani - pp. 125 L. 1500), uscito in questi giorni, con prefazione di Antonio Saccà.

Quest'ultima fatica di Rolando Certa raccoglie liriche apparse nei precedenti volumi, che danno alle tre sezioni di cui essa si compone il carattere di un « canzoniere » o, se si vuole, di una poliedrica *récherche* esistenziale.

Oltre alla bellissima « copertina » dovuta al pennello di Santo Marino, « Sicilia, pecora sgozzata » contiene illustrazioni di Rosa Mistretta, Giovanni Alessi, Silvestro Sammaritano, Vito Vasta, Salvino Catania, Vito Vitale, Roberto Zito, che hanno la peculiarità di accompagnare, trasfigurandola, la vicenda dell'uomo e del poeta: una sorta di commento figurato sospeso tra realtà e sogno, e che tuttavia esprime con grande efficacia un suo furore ribelle, un rapporto antitetico con certi modelli ironistici che si riducono a semplici slogan o a forzature convenzionali.

Chiudono l'elegante volume testimonianze critiche di Baldo

proprio destino di uomo e di poeta?

Non con « misura », (vogliamo dire, con versi anonimi e allusivi), o con eccentriche configurazioni geometriche, dove assai raramente è dato scoprire — al di là del puro *divertissement* o dell'astrazione polisensa —, il segno di un autentico paesaggio lirico o il fervore dell'innovazione artistica. L'atteggiamento di Certa, di fronte alle vicende personali e sociali, è un atteggiamento di rottura che si inquadra, per tanti aspetti, in una cornice corale ma non ripudia lo stimolo autobiografico.

In ciò risiede la sua coerenza tra la vita pensata e quella vissuta, tra le immagini d'una rivolta, che non è soltanto verbale, e la realtà di una esistenza giorno per giorno combattuta. Una linea « inconsueta », la sua, che non poteva sfuggire all'ottica di Antonio Saccà, il quale, nella

sua appassionata prefazione, dice, tra l'altro: « Se avesse senso da un termine risalire a una concezione, se dalla spia linguistica potesse cogliersi l'assillo di uno scrittore, io in Rolando Certa coglierei il termine "vita", come suo emblema ».

Vita, aggiungerei, intesa come vocazione a coinvolgere il proprio io nel flusso della cronaca-storia. Ma, ecco, il *punctum dolens*: « La poesia civile », precisa il prefatore, « ha un rischio mortale, d'essere oratoria, di portarsi il carico dell'indignazione ma di esaurirsi in essa, quasi che il resto, la poesia, fosse appunto un che di superfluo, non la radice dell'idea-sentimento ».

Chi ha familiarità con la poesia civile, o chi si è con essa cimentato, non può non riconoscere la fondatezza di tale considerazione. In effetti, i rischi sono gravi, paragonabili (ci si passi la similitudine) a quelli di un fiume in piena che minacci ad ogni istante di straripare. Solo un paziente *labor coeli* e una vigile sobrietà lessicale — non avulsa da naturali risposdenze di substrati lirici ed emotivi — possono evitare che la poesia civile scada nella retorica, se non addirittura nel comiziesco.

Non abbiamo qui la pretesa di formulare « ipotesi di-lavoro », vogliamo solo esprimere una nostra opinione: la poesia civile, (o realistica o sociale), proprio per il suo importantissimo ruolo di rappresentazione dialettica e « totale » della vita, che spezza la cifra monodica dell'ermetismo, deve evitare il rischio di una supervalutazione estrinseca degli elementi polemici per non svilire la pur necessaria trasfigurazione estetica del sentimento, senza la quale non esiste vera poesia.

I più  
venduti  
della  
settimana

Ecco l'elenco dei libri più venduti nel corso della settimana. I numeri tra parentesi/indicano il posto che gli stessi libri occupavano nella classifica della settimana precedente:

## NARRATIVA

- 1) Bevilacqua: « Umana avventura », Garzanti (3)
- 2) Morante: « La storia »,

o, - un muro  
miei sogni -  
o chiedere al  
rideva da un  
ora, - ricordo  
- in qualche  
ati quei gior-  
ludermi - di  
son sfioriti: -

4 - Gidiesse)

che la natura dell'uomo dice molto dell'arte d'un poeta. «L'artista è infinitamente libero e infinitamente solo nella sua ricerca di dare al mondo una nuova espressione del mondo», scriveva Concetto Marchesi. E, quasi a fargli eco, Quasimodo cantava la sua (e la nostra) solitudine con l'icastico verso «Ognuno sta solo sul cuor della terra».

E' ovvio che, nell'artista, Marchesi implicava anche l'idea di «uomo»: di uomo, cioè, libero di soffrire gridando o di soffrire in silenzio nella sua ricerca di chiarificazione e di espressione. Come reagisce Rolando Certa al

viaggio: «Il secondo libro di Fantozzi», Rizzoli (2).

#### SAGGISTICA E POESIA

- 1) Fallaci: «Intervista con la storia», Rizzoli (2)
- 2) Zavoli: «I figli del labirinto», S.E.I. (4)
- 3) ex-aequo: Solgenitsin: «Arcipelago Gulag» - Mondadori (1); Read: «Tabù», Sperling e Kupfer (5)
- 5) Bernstein: «L'affare Watergate», Garzanti (3).

medio, impedendogli di aprire un varco dal chiuso della incandescente materia.

La voce, affidata agli effetti della rievocazione folclorica o all'urgenza di tradurre fatti e avvenimenti in *messaggio*, scade, in talune composizioni, o in qualche strofa d'una medesima composizione, in sorde prosaicità.

Si tratta, per fortuna, di una fuga tonale, (scaturita dall'estrema difficoltà di armonizzare in complesse strutture forze che possiedono la folgorante veemenza degli elementi naturali), che non si ripete spesso. Certa è, infatti, poeta di notevoli risorse interiori: riesce ad eludere, il più delle volte, il bozzetto per situare abilmente il discorso in un'area storica più vasta, con un'eco potenziata che raggiunge anche la coscienza del lettore.

L'impegno c'è ugualmente, ma è un impegno che non resta circoscritto: grido o singhiozzo, esso si dilata in canto aperto, cui un soffuso accento elegiaco, dà un magico tocco di verità e insieme di suggestione: «Avvampa il sole nella calda estate/ uccelli a stormi migrano lontano, / verso l'Africa nera, verso altri lidi / ignoti all'uomo che la fuga anela. / Fuggire è il sogno di nostra gente. / E ognuno ali vorrebbe possedere / e gli uccelli invidia con tristezza» (da «Canto d'amore per la Sicilia»).

C'è nel poeta palermitano l'amore del figlio che non vuole abbandonare la madre, (l'isola favolosa «calda di lacrime e di lutti», come scriveva Quasimodo), per restare accanto al «compagno minatore morto a Marcinelle», accanto al «contadino che lotta», ai «pescatori che affrontano bufere», accanto «agli ingegni svegli, alle menti aperte» che sanno rivolgere «le speranze all'avvenire».

Sicilia, come abbandonarti? Ecco che cosa si chiede con angoscia il poeta. E questo suo interrogare e interrogarsi ci afferra all'improvviso, ci fa sentire disertori, mettendoci addosso una «protesta ruggente» e un desiderio di ritornare sulla terra degli avi, dove «solo il mare sopravvive allo scempio — e non offende lo sguardo».

Certa sa scavare in una pleiade di intuizioni e penetrare in zone più segrete: nella geografia del tempo perduto o della solitudine o dell'amore; e non nell'ordine freddo della memoria, ma del sangue. Il Sud non resta per lui un monumento dello spirito, si dilata in una dimensione che tutto lo pervade: il sogno rivive in un'atmosfera di fiaba («La tua dolcezza»); lo scatto della ribellione ha risonanze di mare e di tempesta («Lettera ad un giovane pittore»); lo sdegno si cambia in amore per la vita («Vai dov'è la vita»); la solitudine si dilegua, per far posto al sentimento di padre («Ninna nanna»); un sentimento dolcissimo flautato con ostra grazia.

Enàuele Gagliano

## ASSATO, PRESENTE E FUTURO

# DI BEVILACQUA

plastico che raffigura con la sua voglia di togliersi dal passo con il suo terrore non riesce a cadere, a far suo, a identificare i fatti, pur avendoli il protagonista ha piacere, infine, che la possibilità,

aperto a caso, di scoprirvi subito la forza del suo autore. E a chi voglia provare in questo modo la intensità di *Umana avventura*, auguro che capitino sotto gli occhi, come è successo a me, l'apparizione che si opera all'inizio o, al contrario, quella «felice» scomparsa della moglie verso i suoi cieli; o le pagine dove due povere anime cercano la figlia in

una Roma dei roghi e della volgarità; o quelle dove Parma rivive; o il delirio finale, tra il Padre e la Figlia che, nel momento stesso in cui si profila atroce, assume dallo stato di grazia della scrittura una toccante trasparenza cristiana.

E' bello poter dire di un libro: va letto.

Adolfo Bioy Casares

## ANZIA, PER IL COSTO DELLA CARTA

# TORIA «AUSTERA»

PARIGI, agosto. In occasione, in passato, questi cercavano con fare incetta di quest'anno, invece, il problema è la determinazione della prossima della prossima sono più i diretti e i servizi comunicati dell'acquisto

franchi, ne varrà ora da 30 a 45. Avviene nel settore editoriale ciò che è avvenuto nel campo dell'energia. A causa del basso costo della carta, pubblicare un romanzo — 3.000 copie — costava fino a poco tempo fa appena 8.000 franchi.

Quando i «comitati di lettura» delle varie case editrici erano incerti sull'opportunità o meno di pubblicare un libro, la bilancia propendeva — a causa della limitata spesa — per la pubblicazione. «Si era — ammette il direttore delle "Editions Fayard" — nel più totale lassismo».

Tradottasi quest'anno in un aumento dei prezzi, la crisi della carta avrà come conseguenza nel 1975, una forte diminuzione del numero delle opere pubblicate. Gli editori più importanti han-

no già annunciato che la selezione dei manoscritti sarà rigorosissima; altri, finanziariamente meno solidi, temono addirittura di essere costretti a cessare l'attività.

L'aumento dei prezzi non risolve infatti il problema: esso provocherebbe una forte diminuzione delle vendite e, d'altra parte, non è autorizzato che in misura minima dalle convenzioni che gli editori hanno concluso con il ministero delle Finanze. I risparmi verranno fatti sulla fabbricazione: verrà utilizzata carta di qualità meno pregiata, i formati saranno «economici».

La selezione dovrebbe permettere un miglioramento della qualità. Resta da vedere se i criteri commerciali cui si farà ricorso per scegliere i candidati autori permetteranno di imporre una letteratura migliore.

entrée" — affer-  
ri — sarà l'ultima  
poque": ci saran-  
e tanti libri come  
i; avevamo preso  
— precisa Robert  
li rispetteremo,  
libri. Ma i prezzi  
zionali alla gravi-  
2.  
che, ancora un an-  
tra i 20 e i 35



# DUE POETI

Non si può parlare dei «Quaderni dell'Associazione Internazionale di Poesia», sotto la cui sigla editoriale è uscito il nuovo volume di Ines Vecchietti Eknes («Parole colorate» - L. 1000), né de «Il giornale dei poeti», già entrato al suo ventesimo anno di attività, senza parlare, seppure fuggacemente, di Edvige Pesce Gorini e del suo salotto romano. La Gorini, poetessa e traduttrice tra le più significative delle lettere contemporanee, può infatti considerarsi come l'anima e della rassegna e dell'Associazione: un'anima che vive nel culto dell'Arte, pronta sempre a cogliere le vibrazioni che da essa si sprigionano come da una fonte di giovinezza.

Il suo salotto è un punto d'incontro di poeti italiani, belgi, francesi, americani che, con le loro opere, hanno firmato un'epoca, la nostra, ma rappresenta anche una speranza per coloro che si affacciano per la prima volta al magico mondo della Poesia, pieni di fermenti nuovi. I «Quaderni» dell'Associazione comprendono perciò testi di Ernesto Mormo Machuca («Sinfonia cosmica»), di Arthur Haulot («Padre»), di Ivo Andric, di José Ramon Medina, ecc., nonché un'antologia francese («Poesia francese contemporanea»), curata dalla Gorini, e testi di autori italiani (Bianca Spadacini, Nino Pino, Carlo Pistilli, Silva Volton, ecc.). Una delle ultime raccolte di versi, uscita in questi giorni, è appunto quella di Ines Vecchietti Eknes. Essa si compone di poesie di varia lunghezza, secondo un grafico occasionato, di volta in volta, dall'urgenza del dire o dalla necessità del descrivere. Non vi manca una perspicace recezione di moduli narrativi che conferiscono una grazia misurata e insieme pittoresca al flusso delle immagini, cui non sfugge neanche l'irruenza del sentimento nostalgico per la lontana Norvegia: «Nelle mie vene - scorre un paese - dove il cielo soffre tanto - che neanche il sole osa attraversarlo». «Ma quando giunge quell'interno verde - che i calendari chiamano estate - spuntano i fiordi - i boschi - le montagne - e la terra diventa tanto bella - che neanche il sole vuole abbandonarla».

L'ideale del narrare prevale su quello del rappresentare liricamente e, talvolta, acciuffa una sua graziosa esultanza, come - in per-

di consunta fattura, l'autrice si dà, dell'amore, un'immagine autentica e assai felice che basta da sola a riscattare tutti gli altri versi: (l'amore) «può nascondere il sole in un sorriso - è creare dal nulla un universo».

Umberto Luigi Ronco, di Monferrato, mostra di possedere una più scaltrita esperienza letteraria. Nel libro «L'osanna delle allodole» (Selva, Torino - L. 800), egli accosta sovente, senza confonderla, la sua voce a quella dei Maestri preferiti (Prévert, Valéry, Baudelaire, Jimez, Yeats), di cui riporta, nella lingua originale, brani poetici che si ripercuotono sulla pagina ampliandone l'eco, precisandone il senso.

«L'osanna delle allodole» non è un libro di versi, ma di prose liriche. La definizione conta naturalmente assai poco, se inalterati restano gli elementi fondamentali che debbono giustificare la nascita di un'opera. Tali elementi non mancano nella raccolta di Ronco, che possiamo senz'altro definire come una carrellata nel paesaggio della memoria: un percorso non arbitrario, né precario, tracciato con «pennellate di verde veronese sulla grande tela dei ricordi», ma anche con gusto crepuscolare: «Il vecchio organino di Berberia delle mie fresche carraie monferrine, il vento bianco e la musica polverosa. Cento strade smarrite nel tempo. Nel ricordo, non sono come la cicala che, nel fuoco del sole, un giorno solo arde di canto. Nel ricordo ardo per l'eternità! Lontano dal mio Monferrato».

Non c'è, in queste prose, la determinata volontà di fare «della poesia». Esse nascono da un bisogno più semplice: l'autore ha trovato nella prosa un mezzo capace di rappresentare, più che il «fatto» in sé - come generalmente viene offerto dal racconto - l'oscura genesi che lo ha trasformato in vicenda: in una vicenda non più personale, ma comune a noi tutti. Perciò ha accordato il suo favore al prorompere dei sentimenti nel loro fluire magmatico, evitando la soluzione metrica e insieme quella narrativa, e accostandosi invece a soluzioni plastiche: «E' ritornata la notte sulla metropoli antica. La secolare droga dell'inganno e del rizio s'è abbattuta sui palazzi e sui tuguri, nei vicoli e nelle strade incestuose.

cini, Nino Pino, Carlo Pistilli, Silva Volton, ecc.). Una delle ultime raccolte di versi, uscita in questi giorni, è appunto quella di Ines Vecchietti Eknes. Essa si compone di poesie di varia lunghezza, secondo un grafico occasionato, di volta in volta, dall'urgenza del dire o dalla necessità del descrivere. Non vi manca una perspicace recezione di moduli narrativi che conferiscono una grazia misurata e insieme pittoresca al flusso delle immagini, cui non sfugge neanche l'irruenza del sentimento nostalgico per la lontana Norvegia: «Nelle mie vene - scorre un paese - dove il cielo soffre tanto - che neanche il sole osa attraversarlo». «Ma quando giunge quell'inverno verde - che i calendari chiamano estate - spuntano i fjordi - i boschi - le montagne - e la terra diventa tanto bella - che neanche il sole vuole abbandonarla».

L'ideale del narrare prevale su quello del rappresentare liricamente e, talvolta, acquista una sua guizzante asciuttezza, come - in parte - nella composizione che s'intitola «Il lupo di mare»; più spesso si risolve in una sequenza di spunti autobiografici che non riescono a muovere una vicenda interiore.

Non vi difettano i temi esistenziali con i loro riverberi dolorosi. Entro questi limiti l'autrice sembra muoversi liberamente, staccandosi da certa cantabilità, fino a stabilire un rapporto sincero, in chiave allegorica, con l'Eden segreto del nostro «io», così incline al bene, ma così pronto al male: «Come in un gioco - l'odio rimbalzava dall'una all'altra voce - non si fermava mai; - impossibile rincorrere un oggetto - che ognuno voleva stretto a sé - ma lo buttava a un altro».

Impressioni rapide e colorite si possono cogliere anche in mezzo a strofe che, pur spoglie di ricchezza inventiva, riescono ad animarsi in virtù d'una forte tensione romantica. Per esempio, in «L'amore è eterno» - un tema

monjerrine, il vento bianco e la musica polverosa. Cento strade smarrite nel tempo. Nel ricordo, non sono come la cicala che, nel fuoco del sole, un giorno solo arde di canto. Nel ricordo ardo per l'eternità! Lontano dal mio Monjerrato».

Non c'è, in queste prose, la determinata volontà di fare «della poesia». Esse nascono da un bisogno più semplice: l'autore ha trovato nella prosa un mezzo capace di rappresentare, più che il «fatto» in sé - come generalmente viene offerto dal racconto - l'oscura genesi che lo ha trasformato in vicenda: in una vicenda non più personale, ma comune a noi tutti. Perciò ha accordato il suo favore al prorompere dei sentimenti nel loro fluire magmatico, evitando la soluzione metrica e insieme quella narrativa, e accostandosi invece a soluzioni plastiche: «E' ritornata la notte sulla metropoli antica. La secolare droga dell'inganno e del vizio s'è abbattuta sui palazzi e sui tuguri, nei vicoli e nelle strade incestuose. L'ultimo brandello di sera è attaccato alle torri della cinta».

Ronco doveva dire qualcosa, e l'ha detta. Ma la poesia vi è ugualmente presente, sia come stato di grazia sia come possibilità di comunicazione emotiva, ora mosso dal ritmo che rievoca, ora legata alla serena disperazione esistenziale, come al sicuro impianto di un'età conclusiva: «Io, che qui sono in esilio, sono un poeta. Un poeta, nella bella città di tutti piena di luce. Un poeta solo che vagola per le strade. Un vecchio poeta del Nord».

L'anafora va molto al di là del monotono recitativo: essa ci dice tutto, in poche scarse parole, di un uomo che ha dedicato la propria vita alla pittura e alla poesia, senza effimere ambizioni, ma con la virile coscienza di aver vissuto per un ideale che non ha mai tradito.

Emanuele Gagliano

cini, Nino Pino, Carlo Pistilli, Silva Volton, ecc.). Una delle ultime raccolte di versi, uscita in questi giorni, è appunto quella di Ines Vecchietti Eknes. Essa si compone di poesie di varia lunghezza, secondo un grafico occasionato, di volta in volta, dall'urgenza del dire o dalla necessità del descrivere. Non vi manca una perspicace recezione di moduli narrativi che conferiscono una grazia misurata e insieme pittoresca al flusso delle immagini, cui non sfugge neanche l'irruenza del sentimento nostalgico per la lontana Norvegia: «Nelle mie vene - scorre un paese - dove il cielo soffre tanto - che neanche il sole osa attraversarlo». «Ma quando giunge quell'inverno verde - che i calendari chiamano estate - spuntano i fjordi - i boschi - le montagne - e la terra diventa tanto bella - che neanche il sole vuole abbandonarla».

L'ideale del narrare prevale su quello del rappresentare liricamente e, talvolta, acquista una sua guizzante asciuttezza, come - in parte - nella composizione che s'intitola «Il lupo di mare»; più spesso si risolve in una sequenza di spunti autobiografici che non riescono a muovere una vicenda interiore.

Non vi difettano i temi esistenziali con i loro riverberi dolorosi. Entro questi limiti l'autrice sembra muoversi liberamente, staccandosi da certa cantabilità, fino a stabilire un rapporto sincero, in chiave allegorica, con l'Eden segreto del nostro «io», così incline al bene, ma così pronto al male: «Come in un gioco - l'odio rimbalzava dall'una all'altra voce - non si fermava mai; - impossibile rincorrere un oggetto - che ognuno voleva stretto a sé - ma lo buttava a un altro».

Impressioni rapide e colorite si possono cogliere anche in mezzo a strofe che, pur spoglie di ricchezza inventiva, riescono ad animarsi in virtù d'una forte tensione romantica. Per esempio, in «L'amore è eterno» - un tema

monjerrine, il vento bianco e la musica polverosa. Cento strade smarrite nel tempo. Nel ricordo, non sono come la cicala che, nel fuoco del sole, un giorno solo arde di canto. Nel ricordo ardo per l'eternità! Lontano dal mio Monjerrato».

Non c'è, in queste prose, la determinata volontà di fare «della poesia». Esse nascono da un bisogno più semplice: l'autore ha trovato nella prosa un mezzo capace di rappresentare, più che il «fatto» in sé - come generalmente viene offerto dal racconto - l'oscura genesi che lo ha trasformato in vicenda: in una vicenda non più personale, ma comune a noi tutti. Perciò ha accordato il suo favore al prorompere dei sentimenti nel loro fluire magmatico, evitando la soluzione metrica e insieme quella narrativa, e accostandosi invece a soluzioni plastiche: «E' ritornata la notte sulla metropoli antica. La secolare droga dell'inganno e del vizio s'è abbattuta sui palazzi e sui tuguri, nei vicoli e nelle strade incestuose. L'ultimo brandello di sera è attaccato alle torri della cinta».

Ronco doveva dire qualcosa, e l'ha detta. Ma la poesia vi è ugualmente presente, sia come stato di grazia sia come possibilità di comunicazione emotiva, ora mosso dal ritmo che rievoca, ora legata alla serena disperazione esistenziale, come al sicuro impianto di un'età conclusiva: «Io, che qui sono in esilio, sono un poeta. Un poeta, nella bella città di tutti piena di luce. Un poeta solo che vagola per le strade. Un vecchio poeta del Nord».

L'anafora va molto al di là del monotono recitativo: essa ci dice tutto, in poche scarse parole, di un uomo che ha dedicato la propria vita alla pittura e alla poesia, senza effimere ambizioni, ma con la virile coscienza di aver vissuto per un ideale che non ha mai tradito.

Emanuele Gagliano

trionfante anche quando moltissimi accorrevano alle adunate oceaniche di piazza Venezia; non diversamente da quanto accade ora, verso altri approdi del conformismo, garantiti, pronti e spregiudicati gli uomini di cultura.

Ugo Franzolin

re abbellito da camerieri e estetisti; una donna ornamento, per la quale divertirsi non è più un'avventura, ma un obbligo mondano.

Il casuale incontro con uno scienziato cibernetico porta Wilma ad uscire dal limbo della noia, per dedicarsi, con passione quasi erotica, ad investire la sua voglia di

agile collana di testi dedicati a «Scuola e cittadini». Il primo gruppo di novità comprende: «Amministrare la scuola» di Giuseppe Martinez; «Gli organi collegiali nella scuola media superiore» di Benedetto Sajevo; «Insegnanti e decreti delegati» di Ermanno Testa, e «Le 150 ore» di Lucio Pagnoncelli.

nalità in relazione a un tempo e a una città che gli continuano a essere stranieri. Il clima resta quello di mura corrose, di weekend di pioggia e vento, di pub fumosi, e in quel clima il protagonista soffre di un silenzio strozzato, dove la sua ulcera diventa simbolo di un malessere collet-

## NARRATIVA

# Amore per due voci pari

La Casa Editrice Jaka Book, di Milano, nota per aver pubblicato opere di grande prestigio che spaziano dalla storia politica e istituzionale al movimento anarchico, dalla saggistica alla narrativa, ha arricchito negli ultimi mesi il proprio catalogo di altri titoli che si sono meritatamente imposti presso il pubblico e la critica. Ne ricordiamo alcuni.

Cronache di un anno, racconti allegorici originali e intensi, di Emmanuel, Giuda, di Lanzo del Vasto, fondatore in Francia di «Action civique non violente».

Un uomo in tre pezzi, di Roger Dorsinville, nato a Port-au-Prince (Haiti). E', forse, il romanzo più vigoroso sull'Africa uscito in questi ultimi anni. In esso Dorsinville denuncia, da una parte, i riti magici, le tradizioni anche crudeli di religiosità panteistica fondate sull'esoteri-

smo; dall'altra, l'ipocrisia, la violenza fisica ed intellettuale portata dalla civiltà dei «bianchi». L'autore, diplomatico e consigliere ministeriale in Liberia, sa abilmente conferire al libro — costruito secondo la tecnica del ribaltamento cronologico — un tocco di suspense coinvolgendo il lettore nel paesaggio africano e di lì conducendolo alle soglie d'un altro paesaggio ben più misterioso, quello della vita tribale ed iniziatica, e nel cuore d'una condizione che per un occidentale non ha risvolti segreti: l'oppressione della razza «negra».

Storia d'amore per due voci pari, romanzo di Mimmi Cassola. Dell'autrice di questa storia sappiamo che ha seguito gli studi classici a Milano, che si è specializzata in lingue moderne e che in seguito ad una crisi religiosa è entrata in convento nel 1969, presso una congregazione

di vita attiva, da cui esce qualche anno dopo per ragioni di salute.

«Storia d'amore per due voci pari» è la vicenda, si direbbe autobiografica, di una ragazza della buona borghesia, Giovanna, la cui breve esperienza di vita passa attraverso tre fasi cruciali: gli studi, la conversione, l'amore. Una vicenda assai comune, ad una prima lettura, chiusa nel giro vizioso di momenti che non riescono (o stentano) a integrarsi in una struttura narrativa, né a proporsi come pretesto per farne emergere la carica fantastica al di là dello schema operativo: gli studi liceali e universitari, i professori, i compagni di scuola, la «cotta» per Paolo, e le vacanze a Volterra, Firenze, Baratti, Vulcano, Londra, Parigi, ecc. Ecco, però, che fra tanto accapallarsi di vicende appena sfiorate si fa strada un filo con-

ducente, seppur esile, che nasce da una profonda lacerazione e dalla consapevolezza della protagonista, Giovanna, di sentirsi estranea al gioco effimero d'una educazione sentimentale destituita d'una seria matrice etica e largamente espressa dall'ambiente frivolo che frequenta. Tale consapevolezza, alimentata dalla solitudine, nonostante il benessere borghese, i viaggi e gli svaghi, le fa tentare il suicidio: estrema risoluzione capace di sottrarla, violentemente e subito, alla pena del vivere. E' a questo punto che Francesco, suo amico e compagno di studi, assume contorni più nitidi, diventa «qualcuno» nell'esistenza di Giovanna, che, superato il suo agnosticismo, si mette a frequentare, con l'assidua presenza del giovane — al quale si prometterà — un circolo cattolico. Saranno il circolo e l'affetto di Francesco che riusciranno a trasformare il senso di apatia e di distacco della ragazza in amore per la vita, fino alla fine quando romperà anche con l'uomo del suo destino. In una lettera scrive, infatti, a Francesco: «E sono in pace con tutti, mi sento amica di tutti. E' più facile essere buoni quando si è felici. E quando penso a come ero prima...». La chiave di lettura per collocare il romanzo nella sua giusta luce risiede in questa lettera che costituisce, a mio avviso, un saettante flash proiettato a cogliere il tormento di un'anima finalmente guarita dal male oscuro dell'esistere. Il tessuto narrativo, specie nella seconda parte, oscilla tra il pantano naturalistico e l'ascesi mistica: tra i due poli si distende un curriculum che si fa via via evanescente, poiché non si svolge più sul terreno scontato della solitudine e della delusione ma su quello, nuovo, di una ritrovata identità.

Una storia, insomma, che possiede una sua ambizione di verità, restituita spesso con mano felice sul piano espressivo e lirico, e che ripercorre, attraverso la silloge poetica aggiunta al testo, le tappe decisive di un diverso modo di guardare alla vita.

Emanuele Gagliano

## SAGGISTICA

# DA BALZAC A VERGA

VITTORIO SPINAZZOLA  
«Verismo e positivismo» - Milano, Garzanti, 1977 - pp. 306 - Lire 2.200.

Serie di saggi pubblicati in anni recenti ed altri inediti in cui l'A. ricostruisce la genesi e segue lo svolgimento dell'opera verghiana, considerandola nei suoi rapporti con il naturalismo francese e con il pensiero positivista. Spinazzola si muove in questa area a lui congeniale con l'intento primario di ricostruire i connotati intellettuali del verismo verghiano e di definire meglio il tipo particolare di legami avuti dallo scrittore con la filosofia positivista. Verga — osserva il critico — accolse solo determinati aspetti del positivismo e lo configurò «piuttosto come un metodo per l'analisi sociale che non come una proposta per riformare l'assetto della civil-

tà contemporanea». Sulla base di questo assunto l'A. procede nella sua attenta analisi dei testi verghiani e alla riconsiderazione del «caso» Verga.

RAFFAELE DE CESARE  
«Miserie e splendori di Balzac nel dicembre 1836» - Milano, «Vita e pensiero», 1977 - pp. 178 - L. 3.500.

Sono passati quasi vent'anni (1959) da quando l'A. — professore di lingua e letteratura francese all'Università Cattolica di Milano — intraprese i suoi studi sull'anno 1836 della vita di Balzac. Ora la ciclopica impresa giunge, con questo bel volume dedicato al mese di dicembre, a felice conclusione.

Il profano, forse, si domanderà se valeva proprio la pena di spendere tanto tempo ad indagare su un pe-

riodo così breve dell'esistenza di uno scrittore, per quanto grande egli sia, e se questa improba fatica non nasconde in fondo — come suggerisce lo stesso De Cesare — una forma idolatrata di «pietas» balzacchiana. Occorre dimostrezza con questo genere di indagini minute, puntigliose e severe per sapere che non è così: che nulla è inutile e ozioso se quel poco o quel tanto che si riesce a chiarire e portare alla luce contribuisce a rendere più nitida e completa l'immagine globale di un artista o di un uomo. E' il caso di questo vasto studio su un anno drammatico e insieme esaltante della vita di Balzac: studio che per la ricchezza di notizie, riferimenti e spunti possiamo oggi annoverare tra quelli che hanno dato spessore alla biografia e sostanza alla critica balzacchiana.

Giuliano Vigni

# LETTERARIE

## POESIA

### me regalo *Tempo di revisione*

nostro tempo. che mentre in lavoratrici sono maturando in classe dirigen- borghese, an- sta declinando «lori culturali». è lento. Tor- raria dopo la gli anni della il mondo è una sa si muove», rlare». «Il co- «La morte dei anzi nascono aturano, « Scri- otto, dieci an-

nel senso dell'impegno verso la politica o la società ma nel senso che hanno i valori artistici e letterari anche quando sembrano lontani dai temi in cui ven- gono realizzati. Se è arte e poe- sia porta sempre qualcosa di po- sitivo e di attuale. Poi si capi- sce c'è anche l'impegno perso- nale, ma quello allora è più l'im- pegno del cittadino che dello scrit- tore ».

**Ma non le sembra che si pub- blicano troppi libri?**

« Certo che escono troppi libri ma è meglio che ne escono trop- pi che piuttosto pochi. Sono con- vinto che anche le quantità, spe- cialmente quella italiana che è in continua crescita, ha la sua funzione. Di giovani che scrivo- no ce ne sono moltissimi, non sappiamo chi può essere che avrà più significato anche perchè la generazione nuova è tutta impe- gnata a fare esperimenti, e fra quelli che fanno esperimenti ce ne sono altri che sono un po' imitazioni ».

**C'è un libro che l'ha entusia- smato fra questi ultimi usciti?**

« Sì, uno bello e significativo è "La banda dei sospiri" di Gianni Celati, pubblicato da Einaudi ».

**Quale invece è il suo libro che giudica più importante?**

« "Il mondo è una prigione" sia perchè è autobiografico sia perchè rispecchia un momento si- gnificativo della mia vita che dei tempi che ho vissuto. Oggi che i libri durano una stagione, un libro di quaranta anni fa che si legge è una cosa piuttosto rara. Poi è importante quest'ultimo perchè l'ho scritto ormai sulle soglie della vecchiaia maturità ed è il momento in cui in genere non si va più avanti e non si ha la possibilità di rinnovarsi; e con questo libro invece ho tentato di rimuovermi nel linguag- gio e di essere presente ai si- gnificati della vita moderna ».

**In cosa crede?**  
« Nell'amore che è stato ed è una cosa importantissima. Chi crede nell'amore riesce a sentir- si vivo ».

**« Tempo di revisione », di Antonio Langelotti, pagg. 60. L. 2.800. Ed. Rebel- lato.**

*L'itinerario della poetica attua- le più avvertita si avvia decisa- mente, con chiara coscienza cri- tica, a riconquistare quei fermenti vitali che un evasivo lirismo di maniera aveva invano cercato di comprimere nel falso alone delle rarefazioni ermetiche.*

*Alcuni autori, non più disposti ad accettare il mondo e l'esper- ienza secondo i moduli tradizio- nali, si muovono già in un cam- po assai vasto dove anche l'ideo- logia si colora di significati nuo- vi che diventano il paradigma del destino dell'uomo. Di qui il biso- gno di un maggiore accostamen- to al dato della realtà, che si cerca di arricchire, per tradurla in messaggio, sia attraverso la*

*ricezione di momenti narrativi, sia mediante l'oggettivazione della parola, con una tematica non provvisoria, non usuale, ma legata al dolore, alla speranza, alla certezza degli « altri ».*

*Uno di questi autori è Antonio Langelotti, che si presenta con una snella raccolta di poesie, « Tempo di revisione ».*

*Il discorso ch'egli ci rivolge è una testimonianza senz'altro posi- tiva della sua maturità artistica: la materia vi si allarga mante- nendo una organicità tematica, e la memoria si proietta dal verso come una presenza inquieta:*

*« Non lo so / ma forse mi por- to dentro / il dolore del mio Sud / bruciato di sole / bianco di case / nero di donne / fuci- lato dall'urlo dell'assassinato sul feudo ».*

*Nella seconda sezione del vo-*

*lume Langelotti si accosta con vigore, senza ambiguità metaforiche, alla problematica attuale, e si avvale di un linguaggio essen- ziale, per nulla retorico, che è il risultato di un'assidua ri- cerca:*

*« E' tempo di revisione / gli dei non mi servono / c'è l'uomo e mi basta. / L'infinito e la metafisica / li fissiamo sulla mappa / come i fiumi e i paesi della mia provincia ».*

*Ci siamo sprecati per il mondo / salendo sui treni / con il vestito nero / attillato da spo- si / la valigia legata con lo spago / e il pane come ruota / av- volto nel giornale dei padroni che ci cacciano. / Ci siamo sprecati per il mondo / seduti nei cessi / addormentati nei corridoi / con i piedi di chi passava sul viso / nel treno in fuga / verso terre sconosciute / rannuvolate di nebbia ».*

*La tendenza al narrare preva- le talvolta su quella del rappre- sentare « liricamente » e perciò acquista una sua guizzante asciut- tezza capace di stabilire un rap- porto nuovo, una comunicazione emotiva, e di prolungare in noi echi di un dramma che sembra concluso in un luogo della terra e che in altre parti, si svolge e in altre ancora esploderà con odio ferino, fino a quando cre- deremo nella legge del più forte e nel privilegio della « razza »:*

*« Leggo della tua vittoria / fra- tello negro d'Angola / e in te mi riconosco / e in te mi esalto / perché siamo la stessa sostanza / e percorriamo la stes- sa strada / anche se in condi- zioni diverse. / La tua vittoria / è la mia / come la mia quando verrà sarà la tua / la nostra / di noi diseredati della terra ».*

**Emanuele Gagliano**

« Rizzoli pubblica « Profili ameri- ci » di Lidia Storoni Mazzolani. In alcuni personaggi degli immor- tali poemi di Omero, la Storoni ravvisa una proiezione emblematica dei sentimenti fondamentali dell'animo umano, e intuisce in queste figure spazi spirituali au- tonomi ancora inesplorati.

« L'editore Longo di Ravenna annuncia l'uscita di alcuni impor-

## SAGGI

### Italia e Svizzera

In genere per il non specia- lista i rapporti tra Italia e Svizzera sono per lo più vi- sti sotto l'angolatura degli scambi commerciali e... finan- ziarzi.

Al più si conosce e si rico- nosce il contributo di alcuni Ticinesi al nostro Risorgimen- to. In realtà, invece, molto più complessi sono i legami tra le due nazioni e molto più intime le relazioni culturali.

E' un punto questo che do- vrebbe essere seguito con at- tenzione. In Italia, purtroppo, la cultura (e quindi la ricer- ca) marcia a senso unico: deve essere « attuale e impegna- ta ». Il sapere come amorevo- le diletto non viene considera- to o, almeno, per non essere troppo pessimisti, non suffi- cientemente seguito.

titolo di *Relazioni culturali e rapporti umani fra Svizzera e Italia*. E' un lavoro solo appa- rentemente composito, perchè, attraverso un filo ideale ben evidenziato dal titolo stesso dell'opera, si snoda una serie di ritratti e si analizzano si- tuazioni, tutti aventi la stessa finalità di far rilevare quanti « reciproci ammiratori » vantino le due nazioni.

Così si passa all'esame del- l'interessante figura del po- schiavino Paganino Gaudenzio, del genovese Pazzaglia a San Gallo e poi, tra gli altri, si ri- cordano il grande Burckhardt, Böklin, oggi sempre più riva- lutato, Segantini, fino ad arri- vare ai contemporanei quali Diego Valeri e Francesco Chiesa.

Ma compito del recensore non è quello di riassumere il

## COSTUME CULTUR

Un'antologia di DOMENICO CARA

## LE PROPORZIONI POE

Si sa che un'antologia non nasce col crisma della perfezione. Essa rispecchia, talvolta, — nei casi migliori — il gusto estetico, le scelte e l'orientamento ideologico del compilatore, che, attraverso i modelli proposti e coinvolti in una comunanza di destini, vuole realizzare se stesso. Tal'altra, essa è invece il risultato di una ben congegnata operazione di equilibri letterari intesa a fare rientrare antiche gelosie personali, accreditando nomi assolutamente mediocri o ignorandone altri per improvvisa «avversione» politica.

Naturalmente non sono estranei, a cotanta solerzia, forti interessi editoriali e finanziari: essi costituiscono, anzi, la molla che fa scattare certi nobili sentimenti altruistici... Un'antologia può essere, infine, l'equivalente d'una registrazione anagrafica: il compilatore si preoccupa della perfetta tenuta

degli albi, secondo criteri aziendali, più che del valore delle voci da includere.

Non vogliamo qui ripetere quanto scrivemmo, su «La Provincia», di Como, a proposito di «Italie poétique contemporaine» — un raro esempio di onestà morale e di estrema sensibilità artistica —, di Genevière Burckhardt, in risposta a ciò che era stato affermato da qualche recensore sull'inclusione in quell'opera di alcuni «sconosciuti» che avrebbero usurpato il posto di non poche «celebrità» della avanguardia. Ci conforta il fatto che le nostre considerazioni di allora furono condivise da pubblicitari e scrittori, oltre che dall'autrice francese.

Siamo lieti quindi di presentare l'atteso repertorio di Domenico Cara, «Le proporzioni poetiche», - Ed. Laboratorio delle Arti; pagg. 300, L. 3000, Milano, - e di riportare i seguenti due brani della penetrante introduzione dovuta allo stesso autore: «Le avanguardie, per molti aspetti, non hanno offerto quasi mai lo specchio di una situazione oggettiva nel campo della poesia, proprio per quel senso di rifiuto aprioristico del comunicare, dell'immobilizzarsi negli stupori di una artificiosa ed extrapoetica allusività, disegnata sull'inconfondibile vuoto dei manifesti». Ed ancora: «A forza di contestare e con tristare le profonde ragioni della poesia, e il suo residuo credito, si rinuncia ad essa, la si affossa in un repertorio alfabetico o cronologico di deformazioni incoerenti, illegittime, esibitive di velleità diacroniche ad uso di gruppi narcistici e di antigruppi di potere, o la si rende

elaboratissima istanza di una formula studiata».

Ma, a parte la concordanza di opinioni sulle avanguardie, non esitiamo a dire che non ci occuperemmo de «Le proporzioni poetiche» se un'attenta lettura di questo primo volume non ci avesse convinto che ci troviamo di fronte a un modo del tutto nuovo di interpretare il panorama delle lettere contemporanee: un modo, che non è rassegnato consenso per i soliti nomi che fanno cronaca, o, viceversa, indifferenza per le voci degli «emarginati»; ma partecipazione calda e umana per quelli che hanno saputo, e che sanno, anche con versi editi in proprio, lasciare una traccia indelebile della loro densa vitalità interiore. Tale partecipazione, tenacemente perseguita in tutta l'opera, dà attualità e compattezza alla rapsodia di temi che essa racchiude e li ordina secondo una storia di usi lirici, contestativi e magmatici di cui scopriamo la perfetta aderenza alle più feconde esperienze della poesia d'oggi.

L'antologia ha il grande merito di raccogliere anche versi inediti e voci **underground** da ciclostili e sillogi editi in proprio, come si è accennato. La perfetta riuscita dell'opera, con la felice alternanza di nomi già noti con altri meno conosciuti e di cui si possono avere svelti ragguagli nell'indice bibliografico che chiude il volume; con la scelta sicura delle composizioni che, pur negli esiti meno felici, rivelano una epigrammaticità incisiva acutissima nel cogliere le zone di **inautenticità** della vita, ci dicono chiaramente come l'autore si muova con

padronanza nella fitta selva degli odierni miti. Domenico Cara è, infatti, autorevole saggista («Personaggi del Concilio»; «L'impiego dell'immagine»; «Marc Chagall»; «Corrado Alvaro»; «La comunicazione emotiva») e poeta tra i più significativi («Arie senza flauto»; «Mitologia familiare»; «Romanzi»; «Cactus»; «Territorio di fatti» — premio La Gerla d'Oro, Ed. Guanda), impegnato da anni in una assidua ricerca tecnico-lesica ricca di moderne metafore. C'è una battaglia continua tra lo scrittore e il tempo: una battaglia che il Cara vince non solo rompendo il soliloquio per ritrovare la sua libertà di canto, ma ignorando il piccolo cabotaggio, sacrificando con costanza l'appariscente, il consueto, il plaudibile. Tanto rigore non poteva non riflettersi (senza condizionarla, tuttavia) nella impostazione generale de «Le proporzioni poetiche».

Il repertorio si divide in tre parti: **La scrittura del lirico**, «nella quale trovano posto i poeti sensibili a un'esistenza di motivi idillico-intimistici». Tra essi, segnaliamo: Gualtiero Amici, Marcello Camillucci, Mario Cicognani, Renato Colombo, Lia De Luca, Ivo Guasti, Giuseppe Marchetti, Emma Angelica Mele, Ignazio Navarra, Gino

- Chiusano

Locchetto

glio e compiacimento / nei nostri circoli intellettuali / dopo l'intervista dell'Accademico di Francia / per averci egli definiti / una 'civiltà di veggenti'. / Purtroppo era un errore di traduzione. / L'illustre personaggio intendeva dire / che sia mo una 'civiltà di voyeurs' ».

EMANUELE SCHEMBARI

BANCA A  
POPOLARE

Società Cooperativa

SEDE SOCIALE E

FONDATA

FILIALI

# ERARIE

POESIA

## Fra Grecia e Sicilia

Rolando Certa ha curato recentemente, premettendovi un'ampia introduzione, l'antologia «Poeti siciliani contemporanei» per la Casa Editrice Paola, di Timisoara (Romania), tradotta dalla nota italiana Etta Boeriu; e, per le Edizioni Impegno 80, di Mazara del Vallo, alcune delle opere più rappresentative di narratori e poeti europei: «Requiem per una regina» (racconti), di Jon Marin Amajan, romanziere e saggista rumeno; «Anticorpi» (poesie), di Dimitris Kakavelakis, di Crete; «La muraglia cinese» (racconti), di Kosta Valetas (Mitiene); «Cieli remoti», di Boris Pasternak (Jugoslavia).

Rolando Certa è un poeta che viaggia non solo tra i libri ma tra molti dei loro autori stranieri che va a trovare o a ritrovare nei rispettivi Paesi. Una rotta, la sua, geografica e insieme culturale pervasa da forti accensioni romantiche, nella quale scrittori greci, rumeni, ungheresi e polacchi, spagnoli e francesi, si sono la mano al di sopra ogni frontiera e nel nome di un unico credo (l'arte) che riesce ad affratellare gli uomini. Come a suggellare la necessità di codesta convergenza, Certa ha consegnato le sue più mature esperienze di studioso del mondo in una preziosa raccolta di liriche,

«Poeta in Grecia» (Ed. Il Vertice - Palermo) presentata da Giorgio Bàrberi Squarotti.

In essa, il suo spirito esplorativo, reso fluido da una misura strofica ricca di modulazioni, non si ferma alla soglia di un'età perduta ma si proietta in una Grecia favolosa, oggi irretita in una ben diversa realtà: dove, al mitico Parnaso fa riscontro l'Imetto aspro e povero; e all'oplita, che vigila i caduti a Maratona, il giovane studente di Atene che grida «no!» ai colonnelli.

In questa duplice dimensione di passato e presente, Certa riesce a captare in brividi emotivi i luminosi diagrammi del paesaggio e del mito, o a diluire in un giro più ampio la parabola d'un destino che muta per la forza rapinosa degli eventi.

La sua poesia, pur subendo il fascino di testimonianze emergenti come da una magica visione, si allontana, per virtù propria, da un universo contemplativo che potrebbe divenire statico: una supplenza, cioè, di quel universo dinamico delle cose e degli uomini in cui a nessuno è consentito di restare neutrale.

«La storia si fa col coraggio», afferma l'autore. Asserzione difficilmente confutabile che lo spinge a ricercare anche nella realtà gli archetipi meno ritualistici e a straniarsi da ogni gioco di enigmistica letteraria. La fantasia indugia e colorisce, penetra nel tessuto d'una vicenda umana e sociale, per farne il paradigma d'una condizione universale.

I colori sono spesso crudi: per Certa, come per ogni poeta vero, lo scrivere versi non è qualcosa di ludico e di accessorio rispetto alla vita, una sorta di passaggio dall'opera all'avanzamento, ma la proiezione dolorosa e inquietante d'un dramma:

«Cada la metafora, ora è il tuo corpo che cerco, / il tuo respiro le radici dell'essere, / l'esistere»

liani sono più Greci dei Greci stessi».

Contrasto e grecità sono alla base del travaglio lirico di Certa, la cui coscienza critica tende a un equilibrio fra il dato esistenziale e ciò che ne è assai remoto ma capace, pur sempre, d'ispirare le azioni degli uomini. Non mi pare di scorgere in «Poeta in Grecia», un atteggiamento idolatrico. C'è l'ammirazione sincera di chi sa rivivere in sé un luogo della bellezza e dell'arte, in cui purtroppo cresce e si sviluppa, come in Sicilia, la mala pianta dell'incertezza e del malessere: «Cielo dell'Attica azzurro: mia tenerezza, illusione e pianto / sei come il mio cielo cangiante, / come il mio sogno errante». Il sogno di un «marinaio dell'anima» che naviga in più direzioni scambiando modi e ritmi, per giungere attraverso un processo associativo a una compiuta e circolare unità.

Emanuele Gagliano

### Riviste

## Che senso ha la Biennale?

E' questo il titolo dell'inchiesta promossa da «Flash Art» estate, ora in edicola, sulla Biennale di Venezia a cui partecipano artisti, intellettuali, critici, direttori di musei, mercanti.

Un'inchiesta con i protagonisti dell'arte di tutto il mondo che diventa un processo vero e proprio alla manifestazione veneziana trasformatasi secondo gli osservatori italiani e stranieri in un'espressione di arroganza politica e di dirigismo culturale non riscontrabile in alcun altro Paese del mondo.

Il numero di luglio di «Flash Art» pubblica inoltre articoli e servizi su Antonio Bueno, Dale Frank, Keith Haring, Joseph Beuys e notizie sulle più importanti mostre in Italia e all'estero.

## Verdi

giovani lombarde; al contrario, era sottile e piccola natura, con un viso minuto, lineamenti pronunciati, e gli occhi di una bellezza...

alia (031)

la se sua

Ag

triste iliano, la dorati e Si i co oti e

avrà i 10 3,45 di S hial

Lec

Fune Em

all

e S an

l tra Lina il n a, i enti av nan 15, i 21 li a 9

Fr a E

am to

a 74

il e C iep nel l f at re e d m id r

# CRONACHE

LETTURE

## Scialoja e Gatti, poeti

«Le parole hanno una seconda memoria che si prolunga misteriosamente», dice Roland Barthes. E sembra che le parole di «Antiche serpi» (Ed. Guanda - Milano), di Toti Scialoja, questa memoria ce l'abbiano: se, pur disposte per l'usura immediata, come tutto ciò che almeno in apparenza nasce dall'incastro e dal gioco, sviluppa una capacità vibratile e allusiva che ne fa levitare il senso più vero e la durata.

Peculiare è, in proposito, l'interpretazione che ne dà Giovanni Raboni nella sua nota introduttiva: «Scialoja, si sa, mette in scena le parole: le scompone, le accoppia, le moltiplica, le anagramma, le centrifuga, le colora o decolora. Senza mai fargli violenza, tuttavia; anzi assecondandole, favorendo con sagace tenerezza le loro inclinazioni, la loro fantasia... Ne nascono, come all'infinito, situazioni e racconti sempre nuovi e sempre credibili». E anche, aggiungerei, una logica alternativa che tende a modularsi in un discorso equidistante sia dal senso comune sia dal *non-sense*.

Il fortuito delle occasioni, cui ogni poesia appare legata, si ricompone in un disegno ellittico e balenante che cerca di stabilire il contatto fra due poli: l'uno, generico, descrittivo di un luogo; l'altro, riduttivo e ironico.

Si leggano «Cartoline» e «All'ombra»:

«Cartoline da Nizza: / sul molo l'onda innalza / i suoi spruzzi - il palmizio / sprezza la mossa falsa.

Svolazza la tua firma / - si legge per un pelo - / è un nembro nero il timbro / postale in mezzo al cielo».

«All'ombra dei cipressi / sulle sponde di Cipro / il cancello d'ingresso / viene sprangato al vespro.

Oltre gli addii reciproci / e tornare sui passi / che potranno proporci / i cipri - i corvi bassi?».

Questi due esempi bastano a dimostrare che anche da un esercizio estetizzante, privo d'un significato immediato,

rischia di cristallizzarsi in un circolo vizioso di «corrispondenze» né in un assoluto teleologico, poiché una forza sempre nuova lo sconvolge senza mai deificarlo: diramazione d'una vicenda destinata come la nostra a disperdersi dentro il flusso che si raccoglie nel tempo oltre lo spazio».

Nella scena solenne o muta dei giorni che si consumano, «un canto ancora si annuncia / al nostro udito / dolce nenia che culla i pochi sogni». Tra «promiscuità di rancori» e «morsi aguzzi di lupo», che sono l'essenza dell'eternità contingente dell'uomo, i pochi sogni rimasti illesi entrano in armonia con le energie del cosmo irradiandosi dai poteri evocativi dell'inconscio; imprimono allo spirito un ritmo diverso e lo innalzano verso l'alto, lungo un filo sottile che lega il finito con l'infinito. Ma per poco: il peso della carne lo risucchia nell'imbuto delle passioni e «il sogno che fa da ponte / alla voglia totale / di percorrere il cosmo / ti abbandona al reale».

Il poeta soffre l'inganno del mondo. Perciò si chiede: «Con quali occhi penetrare il presente / — più misterioso assai d'ogni altro tempo — / per sapere quali domande porre / all'evidenza di esistere banale». O di «eterno fluire», secondo l'assioma di Jung («Ma io non ho mai perduto il senso che qualcosa vive e dura oltre questo eterno fluire» — Jung — da «Ricordi, pensieri, riflessioni»). Incline a ricercare un fondo di storicità ai mali che affliggono l'individuo e ad averne conferma dal ripetersi della sua parabola, Gatti si muove con decisione in un ambito di esperienze molteplici, inclusa quella ideologica e sociale. L'evidenza di questo aggancio gli permette d'incrociare il presente con gli occhi di chi ha vissuto ed ha molto da dire, sebbene sia tentato

non infrequentemente di volgersi «al gelido intrico delle costellazioni / per contemplare soffrendo l'assoluta lontananza / l'illogica esclusione». Più volte ribadisce tale pensiero, senza tuttavia perdersi dietro le parole. La finzione serve a ben poco quando la realtà si rivela come la più irrazionale delle fantasie. E sono tante le realtà disarticolate e frante che il poeta raduna sommando i primitivi archetipi ai nuovi modelli di comportamento che, purtroppo, rispecchiano l'antica natura dell'uomo.

Ne sono esempio, d'oggi e di ieri, la brama di potere e le leggi che l'elevano a sistema. E ancora: la tendenza dell'uomo a ritagliarsi, dove può, una fetta di supremazia sugli altri, anche fuori del palazzo. Congenita è la sua volontà di predominio; essa assume un carattere patologico soprattutto in chi non serve nessuno (la società) e non è utile a nessuno.

Nel disfacimento dei valori l'idea di libertà diviene mistificazione se non trova un limite nell'autonomia degli altri e in un'effettiva convergenza etica. Nulla potrà salvare l'individuo dalla risacca, di montaliana memoria.

Lo scrittore comasco sa cogliere l'assurdo di tale condizione adeguandovi un mezzo espressivo ricco di costrutti. Non ricorre all'artificio di trasfigurare il dato reale: si limita spesso a restituirlo al ritmo della sua genuina risonanza; a dimostrare più che a suggerire. E quel che sembrava scontato insorge, in virtù d'una forza dinamica propria.

In una sorta di stringente analisi si dipana, in «Ego-cosmo», la visione dei grandi temi dell'esistenza, su cui ognuno s'è talvolta indugiato a riflettere nel corso dei propri anni.

Emanuele Gagliano

DOCUMENTI

## SULLE PUNTE

### Dentro La Danza



«Dentro la danza», foto Angelo Cozzi, testo Luciano Simonelli, pp. 80, Fratelli Gallo editori, L. 26.000.

Perché tanti ragazzi e ragazze si avvicinano alla danza? Che cosa spinge un numero sempre più crescente di adolescenti ad affrontare anni di studio, di fatiche e di durissime selezioni nelle molte scuole di ballo esistenti in Italia? E' semplicemente passione per la danza, l'ambizione di poter diventare un giorno un'altra Carla Fracci o un altro Rudolf Nureiev? Oppure c'è altro al di là del mito della fama e del successo?

Angelo Cozzi (49 anni, fotoreporter della «Domenica del Corriere») e Luciano Simonelli (toscano, 40 anni scrittore) hanno compiuto un lungo viaggio dentro il mondo della danza classica indagando, l'uno con la macchina fotografica e l'altro con la penna, oltre l'apparenza di questa realtà. Ne è emerso un documento per parole e immagini che per la prima

volta svela i protagonisti di una danza di grande alfabetico, la danza, Renata Lynn Carlson, il senso innanzitutto esperienza artistica. E i lettori scotti, i miti, i sorprendenti partengono della danza scuole di ballo.

«Abbiamo gare perché avvicinano il mondo del ballo affrontando sacrifici, di ni, con grande ambizione, principio che ti riceveranno e denaro - I grandi ballerini, in superficie, molti fanno pochi riescono».

STORIA



# CRONACHE

LETTURE

## Scialoja e Gatti, poeti

«Le parole hanno una seconda memoria che si prolunga misteriosamente», dice Roland Barthes. E sembra che le parole di «Antiche serpi» (Ed. Guanda - Milano), di Toti Scialoja, questa memoria ce l'abbiano: se, pur disposte per l'usura immediata, come tutto ciò che almeno in apparenza nasce dall'incastro e dal gioco, sviluppa una capacità vibratile e allusiva che ne fa levitare il senso più vero e la durata.

Peculiare è, in proposito, l'interpretazione che ne dà Giovanni Raboni nella sua nota introduttiva: «Scialoja, si sa, mette in scena le parole: le scompone, le accoppia, le moltiplica, le anagramma, le centrifuga, le colora o decolora. Senza mai fargli violenza, tuttavia; anzi assecondandole, favorendo con sagace tenerezza le loro inclinazioni, la loro fantasia... Ne nascono, come all'infinito, situazioni e racconti sempre nuovi e sempre credibili». E anche, aggiungerei, una logica alternativa che tende a modularsi in un discorso equidistante sia dal senso comune sia dal *non-sense*.

Il fortuito delle occasioni, cui ogni poesia appare legata, si ricomponono in un disegno ellittico e balenante che cerca di stabilire il contatto fra due poli: l'uno, generico, descrittivo di un luogo; l'altro, riduttivo e ironico.

Si leggano «Cartoline» e «All'ombra»:

«Cartoline da Nizza: / sul molo l'onda innalza / i suoi spruzzi - il palmizio / sprezza la mossa falsa.

Svolazza la tua firma / - si legge per un pelo - / è un nembro nero il timbro / postale in mezzo al cielo».

«All'ombra dei cipressi / sulle sponde di Cipro / il cancello d'ingresso / viene sprangato al vespro.

Oltre gli addii reciproci / e tornare sui passi / che potranno proporci / i cipri - i corvi bassi?».

Questi due esempi bastano a dimostrare che anche da un esercizio estetizzante, privo d'un significato immediato,

rischia di cristallizzarsi in un circolo vizioso di «corrispondenze» né in un assoluto teleologico, poiché una forza sempre nuova lo sconvolge senza mai deificarlo: diramazione d'una vicenda destinata come la nostra a disperdersi dentro il flusso che si raccoglie nel tempo oltre lo spazio».

Nella scena solenne o muta dei giorni che si consumano, «un canto ancora si annuncia / al nostro udito / dolce nenia che culla i pochi sogni». Tra «promiscuità di rancori» e «morsi aguzzi di lupo», che sono l'essenza dell'eternità contingente dell'uomo, i pochi sogni rimasti illesi entrano in armonia con le energie del cosmo irradiandosi dai poteri evocativi dell'inconscio; imprimono allo spirito un ritmo diverso e lo innalzano verso l'alto, lungo un filo sottile che lega il finito con l'infinito. Ma per poco: il peso della carne lo risucchia nell'imbuto delle passioni e «il sogno che fa da ponte / alla voglia totale / di percorrere il cosmo / ti abbandona al reale».

Il poeta soffre l'inganno del mondo. Perciò si chiede: «Con quali occhi penetrare il presente / — più misterioso assai d'ogni altro tempo — / per sapere quali domande porre / all'evidenza di esistere banale». O di «eterno fluire», secondo l'assioma di Jung («Ma io non ho mai perduto il senso che qualcosa vive e dura oltre questo eterno fluire» — Jung — da «Ricordi, pensieri, riflessioni»). Incline a ricercare un fondo di storicità ai mali che affliggono l'individuo e ad averne conferma dal ripetersi della sua parabola, Gatti si muove con decisione in un ambito di esperienze molteplici, inclusa quella ideologica e sociale. L'evidenza di questo aggancio gli permette d'incrociare il presente con gli occhi di chi ha vissuto ed ha molto da dire, sebbene sia tentato

non infrequentemente di volgersi «al gelido intrico delle costellazioni / per contemplare soffrendo l'assoluta lontananza / l'illogica esclusione». Più volte ribadisce tale pensiero, senza tuttavia perdersi dietro le parole. La finzione serve a ben poco quando la realtà si rivela come la più irrazionale delle fantasie. E sono tante le realtà disarticolate e frante che il poeta raduna sommando i primitivi archetipi ai nuovi modelli di comportamento che, purtroppo, rispecchiano l'antica natura dell'uomo.

Ne sono esempio, d'oggi e di ieri, la brama di potere e le leggi che l'elevano a sistema. E ancora: la tendenza dell'uomo a ritagliarsi, dove può, una fetta di supremazia sugli altri, anche fuori del palazzo. Congenita è la sua volontà di predominio; essa assume un carattere patologico soprattutto in chi non serve nessuno (la società) e non è utile a nessuno.

Nel disfacimento dei valori l'idea di libertà diviene mistificazione se non trova un limite nell'autonomia degli altri e in un'effettiva convergenza etica. Nulla potrà salvare l'individuo dalla risacca, di montaliana memoria.

Lo scrittore comasco sa cogliere l'assurdo di tale condizione adeguandovi un mezzo espressivo ricco di costrutti. Non ricorre all'artificio di trasfigurare il dato reale: si limita spesso a restituirlo al ritmo della sua genuina risonanza; a dimostrare più che a suggerire. E quel che sembrava scontato insorge, in virtù d'una forza dinamica propria.

In una sorta di stringente analisi si dipana, in «Ego-cosmo», la visione dei grandi temi dell'esistenza, su cui ognuno s'è talvolta indugiato a riflettere nel corso dei propri anni.

Emanuele Gagliano

DOCUMENTI

## SULLE PUNTE

### Dentro La Danza



«Dentro la danza», foto Angelo Cozzi, testo Luciano Simonelli, pp. 80, Fratelli Gallo editori, L. 26.000.

Perché tanti ragazzi e ragazze si avvicinano alla danza? Che cosa spinge un numero sempre più crescente di adolescenti ad affrontare anni di studio, di fatiche e di durissime selezioni nelle molte scuole di ballo esistenti in Italia? E' semplicemente passione per la danza, l'ambizione di poter diventare un giorno un'altra Carla Fracci o un altro Rudolf Nureiev? Oppure c'è altro al di là del mito della fama e del successo?

Angelo Cozzi (49 anni, fotoreporter della «Domenica del Corriere») e Luciano Simonelli (toscano, 40 anni scrittore) hanno compiuto un lungo viaggio dentro il mondo della danza classica indagando, l'uno con la macchina fotografica e l'altro con la penna, oltre l'apparenza di questa realtà. Ne è emerso un documento per parole e immagini che per la prima

volta svela i protagonisti di una danza di grande alfabetico, la danza, Renata Lynn Carlson, il senso innanzitutto esperienza artistica. E i lettori scotti, i miti, i sorprendenti partengono della danza scuole di ballo.

«Abbiamo gare perché avvicinano il mondo del ballo affrontando sacrifici, di ni, con grande ambizione, principio che ti riceveranno e denaro - I grandi ballerini, in superficie, molti fanno pochi riescono».

STORIA

SAGGISTICA

# Il polso delle Muse

# CRISTIANA



Tempi di cripta ad oratorio, databile  
Mirabella Roberti e L. Caramel

soprendente importanza: specie le arcate cieche che lasciano fronte e fianchi; « rara testimonianza dell'evoluzione dei modi tardoantichi in ambito carolingio », come osserva lo studioso. Preciso nelle descrizioni, con un corredo di note e di rimandi testuali imponente, e tuttavia di scrittura agile e svelta per quanto potesse permettere l'uso esatto della nomenclatura, il saggio di Luciano Caramel è uno di quei lavori destinati a durare nel tempo; come le fondamenta di un edificio, che devono essere solide e ben affondate nel terreno. Inutile dire che a lavori di questa serietà si affida anche l'ideale futura formazione di una davvero esauriente storia comasca, nel contesto delle vicende nazionali.

Alberto Longatti

Di Luigi Fiorentino, l'Istituto di Propaganda Libraria, di Milano, presenta all'attenzione di un pubblico sempre crescente di appassionati della letteratura ibero-americana una peculiare testimonianza critica (« Il polso delle Muse »), dopo il successo della antologia « Raguagli della poesia ibero-americana », curata dallo scrittore per la stessa Casa Editrice.

Il libro « ha una sua struttura e una sua ragione d'essere nel fatto di ruotare intorno a un triplice asse: aspetti della letteratura medioevale spagnola, risvolti del barocco in Ispagna e in America — al centro della indagine personalità complesse quali Góngora e Sor Juana Inés de la Cruz — e, più vicini a noi, Bécquer e i prebéquerani che, nel quadro della poesia del secondo Ottocento ispanico, inaugurano un clima lirico nuovo nel quale si riconosceranno molti dei maggiori poeti, non soltanto spagnoli, del nostro secolo ».

Pregio non secondario de « Il polso della Muse » è quello di mettere a fuoco, lungo una linea di scelte espressive non disgiunte da agganci d'ordine storico e sociale, alcune delle più eminenti figure della narrativa e della poesia contemporanea, quali Angel Asturias e Pablo Neruda.

In questa ricognizione, Luigi Fiorentino fa davvero palpitar il « polso », ossia l'anima delle Muse ibero-americane. Gli elementi innovatori che il libro ci offre (e che non ci è parso di rilevare nei saggi di altri ispanisti) sono i poli demistificanti che si richiamano ai valori specifici del testo poetico, non nel senso di una piatta equivalenza "motivo-parola", ma in quello diremmo strutturalistico, del rapporto fra il particolare e il tutto dell'opera presa in esame: ciò che permette all'autore di andare oltre l'attenzione scrupolosa al testo per affidare alla globalità della dimensione linguistica e farne così emergere il mondo concettuale, l'evidenza interna, nel quadro di prospettive estetiche illuminanti.

Ne è esempio tipico, secondo noi, il saggio sugli « Aspetti culturali del barocco », dove, a proposito di Góngora, scrive, tra l'altro: « Góngora obbediva al suo profondo sentire e alle spinte innovatrici del suo tempo, senza perdere di vista certi prebarocchi italiani e spagnoli. In breve provocò una frattura con la poesia tradizionale facendo prevalere sulla lineare linea classicistica una lingua aristocratica, sul discorso costruito secondo le buone regole accademiche un discorso che esprimeva una musica nuova in una personale sintassi.

Nasceva così una poesia raffinata e arcana, affidata a un rivoluzionario criterio espressivo. Gli aspetti caratterizzanti di tale poesia sono la vivezza cromatica, le audacie lessicali, l'uso frequente di latinismi, neologismi, perifrasi, iperbati. A codesti elementi se ne debbono aggiungere altri: frequenti riferimenti mitologici oscuri, immagini folgoranti, metafore dissuete, aggettivi rari in versi talvolta spigolosi e in costrutti ellittici che rendono di faticosa intelligenza una parte cospicua dell'opera gongorina ».

Si pensi a « La Favola di Polifemo e Galatea », poemetto in

ottave composto nel 1612, il cui tema, pur ispirato a Ovidio e trattato dal Marino, dallo Stigliani e da Luis Carrillo de Sotomayor, è ripreso con assoluta originalità, animata da un magico potere evocativo capace di far rivivere lontane creature di mito. La favola diventa per Góngora materia di ardite sperimentazioni, e di ricamo stilistico assai spesso valido anche se irto, ad una prima lettura, di non poche difficoltà (metafore ardite, trasposizioni violente, ecc.). Ma non c'è dubbio ch'essa costituisca, accanto ai migliori sonetti, il culmine del dinamismo barocco dell'arte poetica gongorina.

Il bisogno di una comprensione globale della realtà umana che il critico avverte nel suo accostarsi ad un autore, si esprime in un continuo oscillare del discorso dall'attenzione al testo, scrutato nell'intimo della sua realtà linguistica, alla ricostruzione di un epicentro biografico che ha per oggetto il poeta o il narratore, visti nell'ottica di una non meno complessa e prismatica realtà sociale, culturale e politica.

Questa capacità di sintesi, che risulta dal possesso di strumenti atti ad inserire e spiegare l'opera in un preciso contesto, ricrea, appunto, una presenza attiva: la voce che riecheggia nell'ampio respiro di un ciclo narrativo o lirico che annulla le distanze e i generi (si vedano le pagine su Asturias); o nel possente balenio di solitudini piovose o nell'amore « esclusivo e totale che resiste al tempo e vive oltre la morte », (bello, al riguardo, il saggio su Neruda).

Aprè e sviluppa una strada, uno sbocco autentico in cui la critica odierna non può non riconoscersi: per quell'esigenza, divenuta principio, per cui il testo nella sua concretezza, e l'umanità che vi sta dietro col peso del suo divenire, vengono prima di tutto; si che dal magma di codesto universo, dal mistero che avvolge l'essere, lo studioso non può prescindere qualunque sia il suo credo estetico.

Emanuele Gagliano

## ROMANZI COS' È UN FIGLIO.

Nell'estate del '74 Arrigo Benedetti, lo scrittore e giornalista scomparso circa un anno fa, fu colpito da un lutto crudele: gli morì improvvisamente il figlio trentenne Alberto. Da quella terribile esperienza nacque le pagine del libro « Cos' è un figlio » che esce ora nella collana Scrittori italiani e stranieri di Mondadori, e che ha lo stesso titolo di un famoso elzeviro di Benedetti, pubblicato sul « Corriere della Sera » poco dopo la tragedia. L'introduzione al volume è di Carlo Cassola, che scrive tra l'altro:

« Benedetti... aveva il pudore dei propri sentimenti, ed era persuaso che le due sfere del privato e del pubblico dovessero restare rigorosamente separate. In questo romanzo, invece, sono felicemente fuse... Lo strazio, lo tiene per sé; agli altri offre il proprio mondo, la rimeditazione sulla sua vita.

... Nemmeno in questa occasione Arrigo Benedetti concepisce la letteratura come uno sfogo. Al contrario, egli ritiene che il pudore debba operare più che mai da freno. Può sembrare strano che uno scrittore sia trattenuto da qualcosa. Ma questo della letteratura come effusione è il concetto romantico della letteratura. Le sta di contro il concetto classico, secondo cui il distacco è necessario a uno scrittore quanto la partecipazione ai fatti narrati. Benedetti aveva intuito la giustezza di questa equazione apparentemente contraddittoria e la metteva in pratica con successo. Si legga questo bellissimo romanzo e se ne avrà la conferma ».

• Due buone novità di saggistica ci offre De Donato: « Storia di Antigone » di Cesare Molinari e « Brecht e Benjamin » di Ferruccio Masini. Le due opere si raccomandano per le lucide e nuove pagine che contengono su due dei maggiori momenti-chiave del teatro di tutti i tempi. Molinari illustra i sotterranei legamenti che saldano l'individuo alla città, al potere e allo Stato; mentre Masini punta la sua analisi sulla pratica della scrittura allegorica e sulla drammaturgia del cosiddetto « straniamento ».

# INCONTRI, SORPRESE E

# Massa e Carrara

«...tà sorelle» le chiamano le guide tu...  
ano più a queste cose, altrimenti ci sa...  
efettura: il marmo è nostro, viene da

MASSA, novembre  
«...io dice che «le  
...ino hanno l'oro in  
...è verissimo; ma  
...di mattina la Ri-  
...ci si accorge che  
...anno in bocca ben  
...umo dei pini che  
...n quello dell'alga  
...re della terra  
...spinge fino alla  
...prattutto un tre-  
...nascente, resa  
...te come da un  
...posto sulle mon-  
...che si affaccia-  
...e trattengono il  
...ssono dietro le  
...cime. Dal bas-  
...sbrecciate e  
...nbrano coperte  
...ta invece degli  
...mo affiorante



«QUI SQUADRA MOBILE»  
Insieme con Vannucchi, un gruppo di bell

«...ora a Massa  
...uisce una dol-  
...a. I viali so-  
...nziosi, i vigili  
...enti ad abbot-  
...giubbotti, non  
...di traffico e  
...va agili e li-  
...ta aperta ad  
...atori, e gli  
...za chiamata  
...nci, dorati e  
...— qui, qua-  
...— coi loro  
...n contrasto  
...i del dirim-  
...bo-Malaspini  
...iniziato al  
...recento, fu  
...ento, quan-  
...mai un ar-  
...architetto  
...accariche.  
...o magenta  
...o disegna-  
...va che se-  
...a lo sfor-  
...on» riu-  
...senza ri-  
...spirazio-  
...lungendo-  
...uovi che

«...ha pre-  
...otto che  
...risiede  
...stra or-  
...bile por-

«...ta». E certo Massa con la vi-  
cina Carrara è stata sempre  
all'avanguardia dei movimenti  
di riscatto storico e morale del  
popolo italiano. Gente dura,  
questa, a volte ferocemente in-  
dividualista. Un tempo erano  
repubblicani e anarchici; oggi  
seguono quei partiti di sinistra  
che sono fondati soprattutto  
sulla disciplina. Sono due at-  
teggiamenti in profonda con-  
traddizione: uno straniero pro-  
babilmente lo capirebbe facil-  
mente; in Italia invece la con-  
fusione ideologica arriva all'as-  
surdo.

«...poi dei Malas-  
superbamente  
ve si gode sol-  
Il duomo ha  
ciata moderna,  
ge salendo m-  
Nell'interno ci  
menti sepolcra-  
un affresco d-  
un presepio di  
biana e la ton-  
reconsulto» d-  
riuscito a deci-  
che dovette ess-  
portante se gli  
sepoltura in d-  
c'è a Massa?

«...Lasciamo perdere e inchi...

# IE

ZANICHELLI

# storia,,

Il belga Schepens

## Ha cantato anche il Lario

Jean Schepens, nato a Gand (Belgio), insegnante di lingue germaniche, ha al suo attivo una vasta produzione: volumi di poesie e di narrativa, lavori monografici su scrittori fiamminghi, libri di aneddoti letterari, saggi apparsi sul «Mercure de France», e traduzioni.

L'antologia di poeti italiani («Italiaans Bouquet») tradotti in lingua fiamminga conferma la calda simpatia verso il nostro Paese di questo anziano e famoso scrittore, che, in un suo libretto, aveva cantato lo stupendo scenario del lago di Como, riesumandolo quasi da una dimensione favolistica: «L'Hel-lade est loin. / O lac de Côme, / Et j'ai besoin / De ton idiome. / Changeons de goût, / pas de tristesse / plus près de nous, / D'autres ivresses».

L'immediatezza della sua voce suscita echi più persuasivi dove essa si sviluppa su un piano di scelte metriche e linguistiche tradizionali, lontane, a prima vista, dalla sensibilità moderna. Invero, Jean Schepens, pur così appartato, così fuori dalle mode, è anche testimone e interprete vigoroso di paesaggi umani, coi quali sa restituirci il dramma del popolo belga travolto dalla bufera della guerra e delle atrocità naziste: «O Fusillées, / Nos ennemis / Vous ont fauchés / Fleurs du pays» (da «Poèmes flamands»). Il suo timbro si carica di forza quando esprime il senso del tempo, sviluppandosi in ritmi anche cantabili, che non quando si ostina a decifrare una materia inerte che finisce col prevaricare l'attendibilità dei momenti di grazia. Noi siamo dell'avviso che il poeta deve preoccuparsi di far acquistare

in facina...  
 magine dell'uomo e de...  
 il più possibile sincera. In questo  
 senso, Schepens è poeta auten-  
 tico, nella misura, cioè, in cui  
 riesce ad investire sia la sfer-  
 ra sentimentale sia quella socia-  
 le, con sempre rinnovato entu-  
 siasmo per la vita, nella sua  
 multiforme pienezza.

Ne sono l'esempio più pro-  
 bante le composizioni di «Lac  
 de Côme», dove l'elegia non sot-  
 tende uno scarto esistenziale ma  
 diventa emblema di una attitu-  
 dine sorgiva, capace di ricon-  
 quistare alla storia interiore un  
 lembo di paesaggio o i motivi  
 della presenza fisica, estraen-  
 done succhi e linfe. La dicoto-  
 mia è qui il frutto di una na-  
 turale interazione, di un doppio  
 registro sensitivo, non il risul-  
 tato di un rapporto dialettico.

Lo illumina un intatto stupore,  
 che si configura come diagram-  
 ma dell'inarrestabile fluire dell'  
 uomo nel mistero del cosmo:  
 «Lac et lumière vibrent, /  
 Petit murmure du jet d'eau /  
 dans le jardin exquis. Bientôt, le  
 clair-obscur rideau / de la gran-  
 diose nuit».

Emanuele Gagliano

RE  
 A

di me  
 gene.  
 più im-  
 ria e ri-  
 volume  
 Garfi

**sador**  
 so

100 METRI DALLA DOGANA

**NE TOTALE**

**scelta**

**HE E SOPRABITI  
 UOMO E DONNA  
 MANTELLI PER UOMO  
 INGLES**

**IBATTIBILI  
 VEDERE!**

mente in q  
 43 anni or  
 CASA Do  
 le novità  
 nicola. Una  
 ne si rinnov  
 pratica e at  
 RO DI CA  
 come sempre  
 onti e le an  
 un ricchissim  
 e una mrier  
 atici d'ogni  
 la famiglia,  
 one 1976 è pe  
 due motivi.  
 circa 300 rice  
 amente casa

avveni-  
 testi-  
 a una  
 pegna-

stro, dove pe  
 bra giovaniss  
 città che han  
 gi, messapi,

a 23.000 lire... e un viaggio

# no nell'orecch smettere di fun

cniche cinesi, due medici parigini  
 nel lobo auricolare un filo di nailon  
 resistibile disgusto in chi comincia

L'operazione, se non è troppo  
 chiamarla così, dura appena die-  
 ci minuti: sdraiati sul lettino, si  
 offre l'orecchio destro se si è  
 destro, il sinistro se si è man-  
 cini. In esso il medico, mediante  
 una apparecchiatura a impulsi  
 elettronici, cerca i punti sensi-  
 bili che corrispondono a quei  
 nervi del cranio e auricolo-tem-  
 porali. Individuati i punti viene  
 infilato il nailon e legato con un  
 nodino: tutto qui.

La tecnica è largamente usata  
 anche negli Stati Uniti, con ot-  
 timi risultati. Ma mentre in  
 America il filo di nailon è ap-  
 plicato in tutte e due le orec-  
 che, in Francia lo si fa solo  
 una, per permettere, in caso  
 non riuscita, di fare una se-  
 da e anche una terza prova.  
 In alcuni casi nei quali il primo  
 ha fatto cilecca, il secondo  
 funziona.

tutto costa quanto una vi-  
 normale, 150 franchi (circa  
 lire), che si paga una vo-  
 lta anche se è necessario  
 secondo filo. Questo va te-  
 nell'orecchio per quattro o  
 settimane e l'effetto è  
 permanente. Ed è immediato:  
 non si ha più voglia di  
 , e quando ci si prova si  
 in bocca un cattivo sapo-  
 me quello del fiele del

primi guariti — così li  
 o i medici parigini —  
 o già da otto mesi.  
 I fumatori che vogliono  
 e non hanno la forza  
 di farlo — e pare pro-  
 e quando si fuma da  
 sia assai difficile, an-  
 do ci si accorge che  
 le e sempre peggio —  
 che da fare una cor-  
 rige e prendere un ap-  
 o coi due dottori che  
 senza sosta sia alla  
 u Sud, appena fuori  
 nel piccolo studio di  
 be. La fila è lunghis-

sima. Il costo  
 quello delle sig-  
 matore per me-  
 rigi sono parec-  
 che girano co-  
 cchio, interrogati  
 tri: molti sono  
 postisi all'esper-  
 progredire gli s-  
 tori.

Il caso di cui  
 quello del regist-  
 che fumava i  
 tro pacchetti a  
 era diventato, c-  
 re, uno straccio  
 decise di non f-  
 le sue complica-  
 tutto il filo ne-  
 necessario mette-  
 che invece ebbe  
 diatamente. Poi  
 viso di nicotina  
 procurò un ca-  
 «Ero — mi ha  
 tutto e tutti, m-  
 mente contestat-  
 quattro settimane  
 ribili; ho avuto  
 digestivi. Oggi,  
 dalla applicazione  
 carattere è torna-  
 ma, inoltre negli  
 giorni ho perso  
 chili che avevo  
 giando di più pe-

Per i medici  
 l'esperienza di  
 professori del  
 sottoposti a tut-  
 febbraio alla pic-  
 hanno smesso te-  
 fumare senza ne-  
 Orgogliosi del s-  
 medici studiano o-  
 pi; fra l'altro, i  
 tacere gli stimoli  
 tratterebbe di to-  
 grappa metallica  
 mandano i centri  
 testino, là dove si  
 ribile voglia di r

Giovann

# L' emblematica storia di Agrigento dall' epoca della frana ad oggi

Come si può, attraverso lo sfruttamento delle risorse naturali da cui gli abitanti non traggono beneficio, trasformare la Sicilia in un immenso supermercato - « Passa un fatto », di Antonio

quando  
li ap-  
oltre  
solo  
o per  
ti «Il  
rebbe  
are a  
perio  
do al-  
di; op-  
ltri, i  
ti in  
ti in  
li nei  
to an-  
diver-  
one e  
a fa-  
della  
pun-  
i ap-  
non  
la vi-  
- mo-  
e en-  
ta di  
ebbe-  
r non  
del  
fatto  
o col-  
l con  
li so-  
SSI  
parso  
la ri-

Questo nuovo libro di Antonio Cremona (« Passa un fatto » - Edizioni Celebes Trapani) è un documento politico-letterario che bisogna tenere in gran conto. In effetti, le vicende di Agrigento, dall'epoca della frana ad oggi, vi sono ricostruite in una prospettiva unitaria che ne mette in luce impietosamente il comune denominatore, con un linguaggio incisivo, capace di fondere insieme i toni dell'ironia e quelli dello sdegno civile.

Se fossimo tentati dalle definizioni, aggiungerei che « Passa un fatto » è una aperta requisitoria contro il basso machiavellismo della classe dirigente del capoluogo e, al tempo stesso, una guida sicura che sa introdurre nel groviglio di una mentalità corrotta la quale ha reso possibili, in Agrigento, lo spreco dei fondi pubblici, la distruzione del paesaggio, il caos urbanistico e, dulcis in fundo, la frana.

Ma ciò che meglio apprezziamo nell'autore è il vigilante senso critico che lo porta a ricercare la verità anche in atteggiamenti psicologici che stanno alla base di un certo processo involutivo, e che riescono a volte incomprensibili per il loro vario configurarsi. Dice in proposito Cremona: « Si può condurre gli altri al proprio giuoco; si de-

ve stare al giuoco degli altri. Tutta la vita, pubblica e privata, è tesa in queste due contrastanti direttive. Quasi tutta l'opera di Pirandello ne è una precisa testimonianza. Questa malsana regola sociale dà i suoi torbidi frutti: il disinteresse alla vita politica, il gusto puramente estetico, aneddótico, dello scandalo; la sopportazione incredibile, sterilmente ironica, a veder rovesciati tutti i rapporti: quelli con l'ambiente, quelli con la natura verso i suoi abitanti ».

In questa breve analisi si può cogliere il dramma psicologico della vita quotidiana di non poche collettività italiane, ma segnatamente di quella agrigentina dove la realtà si frantuma nella girandola degli atti gratuiti e della finzione, e più sviluppata appare la tendenza a sottrarsi al flusso della storia per attingere, invece, a una prassi dominata da un invincibile sentimento di sfiducia.

Come ci sembra attuale lo ammonimento del poeta Calogero Bonavia (« Fuori dallo stagno, fuori dalla palude ») indirizzato alla parte più sensibile del popolo siciliano, a quella parte che già prende coscienza della realtà nazionale, oltre che della propria, ed ha un fine per cui lottare!

Al disinteresse degli altri l'autore di « Passa un fatto » contrappone il suo interesse al miglioramento delle condizioni di vita della comunità, il suo fervore ideologico e la concretezza delle proposte urbanistiche estremamente innovatrici: « Gli urbanisti devono cambiare metodo: sistemare le zone preferite dalla propensione degli abitanti, non ripetere a catena la creazione dei resti « archeologici » contemporanei. Il punto fondamentale, che ha pure il suo articolo nella Costituzione, è sempre quello: che la popolazione si sia orientata verso un dato luogo. Diversamente l'urbanista non esercita il suo compito ma si pone nell'atteggiamento del desposta. Questo ovvio discorso sembra indispensabile per spiegare in linea di principio l'opportunità di erigere le parti nuove di Agrigento — dopo la legge 167, dopo la frana, dopo il decreto dei provvedimenti — verso la frazione San Michele.

Se Cremona si fosse trovato a operare in una città diversa, quasi certamente le sue proposte sarebbero state vagliate con la dovuta attenzione dagli organi competenti, e magari accolte. Ma in un contesto socio-economico come quello di Agrigento, in cui l'amministrazione della cosa pubblica diventa spesso

un fatto di clientela, ciò non è stato possibile.

Possibile è invece che un appaltatore vi realizzi il cento per cento dei guadagni, si faccia beffe di leggi e regolamenti e consideri tutto questo come un suo « precipuo diritto al lavoro e al compenso ».

Il disordine edilizio di Agrigento trae origine, senza dubbio, dall'espansione demografica e dall'inurbamento, cioè dalla fame di case della popolazione, ma anche da un fatto di costume del gruppo dirigente la cui visione delle esigenze spirituali della città è piuttosto arcaica basando il proprio credito sulla capacità di accordare favori. Così ha precisato la relazione Martuscelli. Non meraviglia, pertanto, se qualche uomo politico regionale, preso nel fuoco incrociato delle camorre, finisca col rinunciare ad ogni programma serio; se ad Agrigento o a Gela (tanto per citare un'altra città che, pur non avendo avuto la « sua » frana, ha sempre annoverato degli amministratori la cui sprovvedutezza è divenuta proverbiale, specie di fronte ai grandiosi problemi che l'industria petrolchimica imponeva) le immondizie raggiungono in certi periodi stratificazioni archeologiche, malgrado l'impiego d'un ve-

ro es  
quelle  
po, in  
pitali  
lato p  
quello  
te ogg  
pera  
una m  
sa deg  
E' m  
le pre  
profon  
Nessun  
sa dell  
li è da  
l'isola  
i cui p  
investi  
dono la  
toso di  
una gr  
son tra  
Racalm  
del Nor  
prodott  
zionale  
NI extra  
di Gela  
l'Isola  
favolosi;  
altre in  
l'estremo  
ra niente  
ramento  
prime.  
Dove  
i progett  
ne che  
scopo di  
to alle fa  
deserto»  
dustrie  
dei sott  
Accant  
ti sono  
liarie, m  
che avre  
re una s  
conomia  
te o son  
nascere.  
ne si è  
in un bl  
Se al  
trusts si  
operate  
piazione  
ta rimess  
vieto di  
ti del N  
ntiziona

GIUGNO DI VIAGGIO ALLA «RISCOPERTA» DEL CILE

**luzione e reazione si insultano  
vemente per mezzo dei giornali**

molti terminato sono più generali e o per in sostanza riproducono il si che grande contratto dell'era, pro- il po- ponendo una soluzione nuo- o tri- va: che Marx monti in sella al- al paese... te cauallo borghese per prosa- glior- quire il suo inarrestabile cam- i ti- mino. Il Cile si è assisto sul per- trono dei protagonisti della stori- a Paz. E' una ferrovia di poco che spen- più di 400 chilometri, che si ian- in un Paese per di più rian- nanno frante nei grassi pascoli del- l'eco- nazione e con una parte dei suoi dieci mil- l'azio- zioni di abitanti fortemente «de- quell'economia, il marxismo è per- pun- venuto alla « sala dei bot- natu- (anche se non tutti man- tra- novrabili) mediante elezioni ortodossamente democratiche. li per sfera no il to lo stio di Valsparaso, s'imbarcano alcu- nne- nane- conto a casa dopo le vacanze de- trascorse sulle spiagge loca-

Ad Arica, primo scalo set- tentriale della rotta verso Valparaso, s'imbarcano alcune famiglie cilenes che ritornano a casa dopo le vacanze trascorse sulle spiagge loca-

## DEL SUD AMERICA

# il Perù

quanto sono soliti promettere i litari che assumono il potere. altà tuttavia, il « progressismo » unta militare è solo apparente, to dietro qualche riforma (che, ota Derpich (non si può dire che imposta da una vera pressione »: si è trattato forse di misure ollectare simpatie e un consenso largo »), si cela la sostanza con- ce del regime che cerca, anzi, di le divergenze che esistono nel no di sinistra per consolidare l'azione. In effetti, scrive Penura- s sollecitando una lotta unita- itte le forze progressiste, « il go- a tutto il possibile per evitare tiva socialista, e permette la zione del regno del capitale e rghesia ». E' la solita tattica se- quasi tutti i Paesi latino-ame- nstaurata a suo tempo da Peron- ta da regimi conservatori e mi- na tattica che cerca di utilizzare mentalizzare le spinte, le aspira- rinnovamento di larghe masse, e per le più che si ritengono

li, unico posto di gradevole vita a contatto dell'acqua, in una zona che teoricamente può ospitare tutte le industrie, meno quella degli ombrelli contro la pioggia. Vi avviano agevolmente anche i boliviani, per mezzo della ferrovia che congiunge Arica a La Paz. E' una ferrovia di poco più di 400 chilometri, che si inerpicia sui massicci andini fino a 4000 metri di altitudine, per inserirsi nella rete che porta fino a Buenos Aires. Guardi verso le Ande che si ergono come immensi coni di gelato sulla bruciata desolazione dell'entroterra minerario, e vorresti avere cento vite per poter percorrere tutti questi itinerari in una natura che i contrasti rendono favolosa.

Quando ti indicano il promontorio del Morro, ai cui piedi si frange il Pacifico lasciando il breve spazio per il porto e la cittadina, vengono fuori anche le storie patrie delle battaglie del secolo scorso contro i Paesi confinanti e di cui il Cile è militarmente orgoglioso.

I villeggianti portano le prime notizie di vita spicciola. L'andamento della stagione balneare a Arica e nel resto del Cile è stato buono. Anche con un nuovo regime, i loro bagni i cileni li hanno fatti. Una spogliarellista del Casino di Viña del Mar, venuta qui a trovare la madre che è cameriera in un albergo, mi conferma, esibendomi gratuitamente la vista del suo notevole didietro sui bordi della piscina, che ha potuto spogliarsi regolarmente tutte le sere. La fatica non era di spogliarsi, ché il nudarellismo femminile in questi Paesi dai temperamenti caldi è moda abbastanza consueta, ma di vestirsi, con calze, reggicalze, sottovesti, se no addio spettacolo. Niente crisi, quindi, dello spettacolo. Una diminuzione semmai è stata notata nell'afflusso dei turisti, da attribuirsi soprattutto alle restrizioni nel cambio del dollaro, per evitare che i cugini d'oltre confine, usi a calare in massa in Cile nella stagione estiva, lo spogliassero — speculando sulla situazione — di beni che oggi per i cileni costituiscono il punto focale della crisi.

Tra i villeggianti ci sono anche bei ragazzi capelloni,

nato dalle autorità scolastiche. Ma Arica, per chi viene dal mare, è anche la prima « edicola » cilena dove puoi comprare dei giornali. I giornali cileni mi ricordano, similmente a quelli dell'Africa, e dell'India, il pane nero dei tempi di guerra. La carta è scura, in certi addirittura grossolana, con stampa e fotografie orripilanti. Però il valore politico di questa carta cilena è inestimabile. Rivoluzione e reazione si danno aspra battaglia attraverso i loro giornali.

Se le parole fossero pallottole, il Cile sarebbe un grande cimitero. Stando sempre

## Pensiero e azione

Per questa brutta carta stampata, imbottita di polemici pezzi politici che non disdegnano di avere a fianco, con le cronache tipiche e degli altri sport, fotografie di qualche bel seno « tal qual es », son sicuro che i cileni rinuncerebbero anche al vino, di cui per altro son bevitori non meno dei miei compatrioti. Il fatto è degno di essere sottolineato a loro pieno elogio.

Su questa stampa da buferra, la figura di Allende, osannata, ma con dignitosa discrezione, dalla sua parte, esecrata, a volte con ironico dileggio, dall'altra, appare ancora diritta, come quando, senza ampollosità, senza teatralità, il cappello in mano, privo di qualsiasi ammennicolo militare, il volto simpatico un po' malinconico cui più spesso occhiali conferiscono espressione pensosa, riceve dai compassati militari gli onori dovuti alla sua carica di « Primer mandatario ».

Mettendo a raffronto Allende con Castro si sarebbe tentati di dire che il primo sta al secondo come un uomo di pensiero a un uomo d'azione. L'accostamento tra i due è inevitabile ed è dovuto soprattutto al divario della forma che hanno scelto per raggiungere l'uguale obiettivo. Ed è per questo divario che, anche se rappresentano due genuini fari di luce socialista — posti, quasi simbolicamente, agli estremi opposti del continente — l'uno non è

alle parole, almeno la metà dei cileni è di canaglie e delinquenti, essendo questi gli insulti più moderati che le due parti si rivolgono reciprocamente. Intorno al capitale azionario dell'unica cartiera cilena si svolgono serrate manovre e contromanovre. L'opposizione accusa Allende di volerne il controllo per poi limitare il rifornimento di carta ai giornali di destra e di « El Mercurio », il quotidiano della borghesia più antico e più « pesante » del Cile (una sua copia ha più fogli di tutti i giornali avversari messi insieme).

costituzioni, delle leggi, dei trattati, delle convenzioni, le sue armi legali per aggirare, accerchiare, intrappolare l'opposta parte perché si convinca alla resa.

In Fidel l'azione pare eroicamente impulsiva; in Salvador sembrano più connaturale la riflessione e la sagacia. Ma il divario, ripeto, non deve trarre in inganno sulla comune volontà finale.

La chiave di questo divario la formulò lo stesso Fidel nella « Seconda declaración de la Habana » del 1962, quando disse che non dipende dai rivoluzionari che la rivoluzione socialista « si effettui con mezzi pacifici o venga al mondo con un parto doloroso, ma dalle forze reazionarie della vecchia società, che si rifiutano di far sorgere la nuova, che pure è generata dalle sue stesse contraddizioni ». Tutta qui, Allende, analizzando la situazione politica del suo Paese, non ha scartato a priori di poter costringere la vecchia società cilena a far sorgere la nuova con mezzi pacifici; ed è un po' la stessa analisi che condusse alla fondazione del partito socialista cileno, che si affiancò a quello più antico comunista, ma come partito che « pur sulla base dello stesso pensiero — le parole sono di Allende — avesse una concezione più estesa, un'indipendenza assoluta e una tattica diversa che affrontasse soprattutto i problemi cileni ».

stipendiati, delle pubbliche spese, ecc. ecc.) si ha un quadro approssimativo di ciò che rappresentano per l'isola la demagogia politica. Si dica pure, per maggiore obiettività, che se la borghesia settentrionale ha potuto conquistare posizioni di assoluto monopolio nel Sud, ciò è stato possibile grazie alla costante tutela che ne ha assunto lo Stato, dall'Unità ad oggi, e grazie anche, se non soprattutto, alla solerte complicità di non pochi uomini politici siciliani la cui ottusa brama di potere ha permesso di trasformare quella regione in un gigantesco supermercato.

Il lato equivoco di certa letteratura meridionale odierna è quello di esaurirsi in un attesismo rinunciatario che non fa storia.

L'opera di Cremona, viceversa, dimostra qual è il prezzo di questa fiducia, e chi lo paga. Si leggano in proposito le bellissime pagine dedicate, nella seconda sezione del libro, ai giacimenti di salgemma di Racalmuto e di Catolice Eraclea, ai camlonisti, ai sindacalisti: esse costituiscono, anche per molti di noi siciliani, una rivelazione. Ne riportiamo qualche brano: « La collocazione del salgemma nel mercato avviene secondo la vecchia tendenza dello sfruttamento coloniale. Una piccola parte del prodotto è destinata al mercato interno della Sicilia, per uso prevalentemente alimentare, e viene trasportata per ferrovia o con automezzi. La parte più rilevante del sale va alle industrie chimiche del Nord, sicché la Montedison — che non ha convenienza ad estrarre ora il salgemma dalle sue miniere — trova comodo acquistare il sale dai produttori di Racalmuto che, a causa delle dimensioni delle loro imprese, restringono maledettamente i costi. Poi la Montedison trasforma il salgemma nelle sue aziende del Nord. Questo stato di cose è il problema più grave della crisi economica dei centri dell'Agrigentino in genere. Crisi distinta da un profondo malessere delle nostre popolazioni, le quali sono costrette ad assistere impotenti allo sfruttamento delle loro ricchezze naturali senza averne alcun vantaggio ».

« All'invidiata generosità del sottosuolo corrisponde una profonda miseria delle classi lavoratrici, alle quali è riservata solo la scelta tra la disoccupazione che distrugge ogni futura nell'...